



ESSERCI E NON ESSERCI quale partecipazione

Dalle manifestazioni di piazza ai Like, dalla militanza di partito alla democrazia digitale. Come Internet e i Social stanno rivoluzionando l'impegno dei cittadini nella politica e nella società. E anche nel volontariato. Ecco come cambiano coinvolgimento e rappresentanza

Rivista a cura dei Centri servizi per il volontariato di:
Bologna, L'Aquila, Lazio, Lombardia Sud, Marche, Messina, Milano,
Padova, Palermo, Rovigo, e CSVnet Lombardia



www.volabo.it



www.csvaq.it



www.volontariato.lazio.it



www.csvlombardia.it



www.csv.marche.it



www.cesvmessina.org



www.csvlombardia.it/milano



csvpadova.org



www.cesvop.org



www.csvrovigo.it



www.csvlombardia.it



Vdossier

rivista periodica dei Centri di servizio per il volontariato di: Bologna, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Lombardia Sud, Milano, Padova, Palermo, Rovigo, e CSVnet Lombardia
Ottobre 2018 – anno 9 – numero 2

ISSN2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi

piazza Castello 3 – 20121 Milano

telefono 02.45475856 – fax 02.45475458

email: vdossier@ciessevi.org

sito internet: www.csvlombardia/milano

Direttore responsabile

Ivan Nissoli

Redazione:

Paola Atzei

Elisabetta Bianchetti

Silvia Cannonieri

Monica Cerioni

Anna Donegà

Paolo Marelli

Alessandro Seminati

Paola Springhetti

Hanno collaborato:

Marco Accorinti

Mario De Luca

Giuseppe De Rita

Gino Mazzoli

Guido Memo

Gaia Peruzzi

Marco Pietripaoli

Emanuele Polizzi

Matteo Ripamonti

Immagine di copertina:

foto 123RF Limited

elaborazione grafica di Elisabetta Bianchetti

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico

Francesco Camagna; Simona Corvaia

Stampa

Fabbrica dei Segni coop. Sociale

via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council).

Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte.

Si ringraziano inoltre gli autori e gli interlocutori per il prezioso contributo a titolo gratuito.

L'editoriale

M'impegno. Mi piace. Condivido. Partecipo ancora, dunque ci sono. Come cittadino o volontario

PAGINA **5****Onida****Onida**

Nelle sue forme tradizionali la partecipazione è in crisi. Ma non possiamo farne a meno

PAGINA **9****De Rita****De Rita**

Addio dialogo e confronto con partiti e sindacati
Chi decide? Solo il capo

PAGINA **15****Bonino****Bonino**

Cortei, digiuni e disobbedienza. Le lotte di una signora
Radicale. In piazza davamo corpo alle idee

PAGINA **19****Galassia movimenti**

NoTav, Nogloba e gli altri. Il gene del conflitto
nel Dna per una crociata antisistema

PAGINA **27****Marangi****Lo scenario**

Virali e iperconnessi non paga. Conviene puntare
sulla lentezza. Perché la mobilitazione è slow

PAGINA **33****Marinelli****Focus**

Un like non è partecipazione e l'engagement
ha poco valore. L'impegno vero è solo sul campo

PAGINA **37****Formazione**

Partecipare con metodo. In una scala
con sei gradini la ricetta della buona prassi

PAGINA **41****Obiettivo su**

Una primavera per la militanza. Perché nell'Italia
di oggi torna la passione civile e politica

PAGINA **45**



Territori&non profit

Costruire il welfare dal basso. Non solo bisogni, ma soluzioni. Così le Odv "salvano" le città

PAGINA **45**

Pubblico&Terzo settore

Più fiducia nelle istituzioni grazie al traino del non profit. Ma i politici non convincono

PAGINA **55**

Top&flop

Regioni, le magnifiche quattro dove la partecipazione è legge. Un modello per cittadini attivi

PAGINA **59**



Petizioni online

Boom dell'attivismo da tastiera. Oggi l'impegno è facile e passivo. Basta un click per il tuo sostegno

PAGINA **63**

Prospettive

Internet, più consapevolezza per il bene delle reti sociali. Ecco le istruzioni per l'uso

PAGINA **69**



Orizzonti

Uno, dieci, mille Porto Alegre. Così il bilancio partecipativo dà voce anche agli ultimi

PAGINA **75**



Lezione francese

C'è un vero dibattito pubblico solo se c'è potere d'azione. Così la collettività ci guadagna

PAGINA **79**

Il caso

Popolazioni escluse e senza voce nella ricostruzione post sisma. Così le comunità non rinascono

PAGINA **87**

Frontiere digitali

Proposte di legge made in Taiwan. Più potere al web, più democrazia. La Rete sfida i politici di mestiere

PAGINA **92**

L'editoriale

M'impegno. Mi piace. Condivido Partecipo ancora, dunque ci sono Come cittadino o volontario

La partecipazione è in crisi; non è vero, ci sono nuove forme che stanno emergendo. Le nuove tecnologie della comunicazione distruggono la partecipazione; non è vero, anzi la facilitano. Il volontariato è scuola di partecipazione; non è vero, perché si arriva al volontariato avendo già maturato il senso della partecipazione. Il dibattito sulla partecipazione si sviluppa su visioni e interpretazioni spesso opposte, e si muove tra le une e le altre cogliendo di volta in volta sfumature diverse. Quel che è certo è che si tratta di un tema-chiave, che interessa strutturalmente il volontariato e tutta la società civile.

Secondo il costituzionalista Valerio Onida, il problema non è quello della partecipazione in generale, ma è quello della partecipazione politica, perché diminuisce il numero di coloro che ci credono. Questo ha una serie di conseguenze sulla qualità della vita democratica e mette in crisi l'idea di democrazia rappresentativa. Se la partecipazione politica è in crisi, però, non è solo a causa degli errori e dei limiti dei partiti. Anche la disintermediazione di cui tanto si parla

non è un processo nato ieri. Giuseppe De Rita infatti ci ricorda che già Craxi indicava come la grande malattia del sistema fosse la continua mediazione democristiana che rendeva la democrazia prigioniera di una costante palude. Sono passati molti anni e la società italiana è cresciuta con una proliferazione enorme di soggetti e delle loro soggettivistiche strategie.

A spingere in questa direzione ha contribuito anche lo sviluppo dei nuovi strumenti e la diffusione massiva dei social network che, per Emma Bonino, sviliscono l'idea di partecipazione. Anche per Gino Mazzoli il loro sviluppo è accompagnato dall'evaporazione delle reti sociali e familiari che diventa causa di fragilità e impoverimento. Questo però non significa rinunciare agli strumenti e alle possibilità che le nuove tecnologie ci mettono a disposizione. È vero che hanno dilatato il concetto di "presenza", come spiega Alberto Marinelli, ma proprio per questo possono creare *civic engagement*, permettendo a sempre più persone di entrare in contatto con altri interessati e con le strutture di riferimento. Insomma, la comunicazione in rete può diventare un modo per sfuggire al vero impegno personale con l'alibi di avere messo un click o condiviso un post, o può diventare strumento di partecipazione. Purché, ci ricorda Michele Marangi, si riesca a infrangere quelle *Filter bubble* in cui gli algoritmi tendono a chiuderci, a causa dei quali crediamo di parlare con tutti, ma in realtà parliamo solo a quelli che la pensano come noi. Per questo anche le associazioni devono imparare a investire di più in comunicazione, per capire come comunicare in modo serio e competente, con quali persone e con quali risorse.


Il volontariato ha la partecipazione nel Dna da sempre. E anche se ci tiene a dire che non "fa politica", la ricerca sociale ci dice che tra partecipazione associativa e partecipazione politica vi è una parentela molto stretta, come spiega Emanuele Polizzi nel suo intervento. Resta vero, però, che la partecipazione associativa è tipica di una minoranza di persone, dotate di capitale sociale e anche di reddito. E dunque, se da una parte possiamo dire che il volontariato "socializza" alla politica, dall'altra dobbiamo dire che c'è ancora un "effetto selezione", per cui le persone con meno risorse restano fuori dall'una e dall'altra. Le modalità partecipative del volontariato sono diverse anche da quel-

le messe in pratica dai movimenti sociali, che in genere prefigurano dietro al singolo obiettivo dei modelli sociali, economici, di relazione sociale, politica ed economica alternativi, spiega Gianni Piazza.

Il volontariato è luogo di partecipazione a più livelli, tre in particolare: quello della vita associativa democratica interna, quello del collaborare tra soggetti diversi del territorio; quello della coprogrammazione e coprogettazione. Proprio la prima è spesso trascurata, e Marco Pietripaoli ci ricorda che invece è fondamentale, e che esistono strumenti per misurarne la qualità.

Gli altri due livelli hanno avuto pesi e significati diversi nella storia del volontariato, e sono stati influenzati anche dalle leggi che l'hanno accompagnata. Sicuramente una tappa importante è stato il 2000, con la legge 328 che ha riconosciuto al volontariato il ruolo di partner degli enti locali nel cercare di “governare” i fenomeni sociali e nel rivedere il welfare locale, secondo Marco Accorinti. Un altro momento-chiave è quello del recente Codice del Terzo settore che assicura il coinvolgimento attivo degli ETS attraverso la coprogrammazione, la coprogettazione, e l'accreditamento. Mario De Luca individua però dei nodi irrisolti, in particolare il fatto che la definizione dei rapporti avrebbe meritato una maggiore precisione e definizione. Il quadro legislativo è però ancora carente, come osserva Guido Memo, sono solo quattro le Regioni che hanno approvato delle leggi sulla partecipazione.

Si moltiplicano i dispositivi partecipativi per coinvolgere le persone nella discussione di scelte che riguardano la collettività. Una lezione su come realizzarli arriva dalla Francia, dalla sociologa Marion Carrel che svela quali sono i segreti per una partecipazione efficace. Mentre Giovanni Allegretti ci spiega la storia del bilancio partecipativo e come questo strumento promuova la partecipazione dei cittadini alle politiche locali.

Infine due esperienze in chiaroscuro: quella dei ricercatori “Emidio Di Treviri” che hanno analizzato gli effetti della gestione del “dopo terremoto” nell'Italia centrale, dove la partecipazione dal basso è stata negata e quella di Taiwan dove, grazie alle piattaforme online, i cittadini dibattono sulle norme con l'obiettivo di migliorare le politiche e i provvedimenti del Governo. 



Onida

Nelle sue forme tradizionali la partecipazione è in crisi Ma non possiamo farne a meno

di **Paola Springhetti**

La partecipazione oggi è in crisi, almeno in alcune sue forme, e questo è un problema per il funzionamento della democrazia.

Ne abbiamo parlato con Valerio Onida, professore emerito di diritto costituzionale all'Università degli Studi di Milano ed ex presidente della Corte Costituzionale. «Prima di tutto dovremmo chie-

derci di quale tipo di partecipazione parliamo», puntualizza. «Che sia in crisi la partecipazione politica è vero, ma altre forme, ad esempio quella che riguarda attività di interesse sociale, non lo sono. Quindi il problema non è quello della partecipazione in generale, cioè degli strumenti attraverso i quali sempre più persone partecipano ad attività o iniziative di interesse comune, ma è quello della partecipazione politica, perché diminuisce il numero di coloro che ci credono e la qualità delle forme nelle quali si attua».

Democrazia diretta e democrazia elettronica possono offrire strumenti utili. Ma per Onida abbiamo ancora bisogno di rappresentanze, luoghi di discussione e dei partiti

A quali forme si riferisce?

Per esempio, attraverso la rete tanti esprimono idee e opinioni anche di interesse politico, ma con modalità, per così dire, deteriori: insulti, polemiche, affermazioni apodittiche.

Internet è uno strumento di partecipazione, anche importante, ma esprime spesso contenuti che sembrano appartenere piuttosto a una tifoseria che non ad un corpo di cittadini elettori.

È un po', per fare un paragone azardato, come se in una elezione tradizionale, la maggioranza dei votanti annullasse la scheda con scritte più o meno volgari.

La caduta di fiducia nelle istituzioni ha a che fare con la crisi della partecipazione politica?

La diminuita fiducia nelle Istituzioni si traduce in una assenza o in una minore volontà di partecipazione politica seria.

Si traduce anche in sfiducia nella legge, e questo è un antico vizio: la legge è spesso concepita come uno strumento usato dai potenti per favorire determinati interessi, e dunque, come talvolta si dice, "si applica ai nemici e si interpreta per gli amici".

Si traduce in sfiducia nella Pubblica Amministrazione, negli ap-

parati pubblici: il cittadino pensa che coloro che hanno responsabilità siano intenti solo ai propri interessi, e non a quelli della collettività.

Si traduce pure, più di recente, in sfiducia nei giudici, magari anche per effetto dell'eco di alcune decisioni o della percezione della difficoltà di avere decisioni tempestive.

Partecipare dovrebbe voler dire anche esercitare un potere, e quindi ridimensionare coloro che esercitano il loro potere in un modo che non condivide.

È pericoloso vedere la partecipazione come partecipazione al "potere". La vera partecipazione politica è esercitare non tanto un potere, quanto una funzione, che vuol dire fare il bene della collettività, curarne gli interessi. Il potere è uno strumento – nel senso che, per realizzare certi obiettivi, ho bisogno del potere – ma non è l'oggetto della politica, né la sua essenza.

Semmai, da quando esistono le Costituzioni, il tema è quello di limitare il potere, perché non si trasformi in arbitrio.

I partiti sono in crisi. Sono so-

stituibili, come luoghi di partecipazione?

Erano organismi collettivi, caratterizzati dal condividere idee e valori di fondo circa la società, dall'elaborare e portare avanti programmi conformi a quei valori, e dall'orientare, attraverso l'elaborazione e la partecipazione costante, le scelte istituzionali.

Certamente oggi i partiti sembrano in crisi, anzi sembrano quasi scomparsi, perché le ideologie non hanno più presa non è chiaro quali sono i valori di fondo dei diversi gruppi che si confrontano, e i programmi sono spesso visti come specchietti per le allodole. Tentativi di attirare il consenso attraverso promesse irrealizzabili o solleticando gli interessi immediati ed egoistici dei singoli gruppi, invece che come progetti concreti e realistici in funzione del bene della collettività. E quindi i partiti hanno perso anche la capacità di orientare le scelte istituzionali.

Altro problema è quello del leaderismo: la fiducia nei partiti è stata sostituita dalla fiducia nel leader. È la personalizzazione del potere.

Non credo però che esista alternativa al costruire o ricostruire organismi collettivi, che abbiano

quelle caratteristiche che i partiti oggi sembrano non avere più: la capacità di individuare e diffondere valori (anche con un'azione di educazione politica), elaborare programmi coerenti con questi valori e orientare le scelte istituzionali in maniera conforme a questi programmi.

Potremmo dire anche che i partiti ancora oggi sono strettamente nazionali, mentre noi siamo in Europa e i temi politici più importanti riguardano l'Europa e il mondo: anche i partiti, dunque, dovrebbero essere "transfrontalieri", per così dire.

A primavera eleggeremo il Parlamento Europeo, che dal '79 si elegge direttamente: è la massima espressione di democrazia parlamentare a livello europeo.

Ma gli elettori italiani – e credo anche quelli degli altri Paesi – sono chiamati a scegliere liste e ad eleggere persone guardando quasi esclusivamente a programmi e interessi di tipo nazionale. Servirebbe una classe politica europea, che abbia valori comuni ed elabori programmi comuni. È difficile, anche perché ci sono barriere linguistiche e difficoltà culturali, ma credo che questa sia una delle strade da battere.

È la democrazia parlamentare ad essere in crisi?

La democrazia è un sistema nel quale “la sovranità appartiene al popolo”, e quindi tutti i cittadini sono chiamati a dare il loro contributo e a orientare le scelte politiche attraverso i partiti e gli altri strumenti della partecipazione. Questa democrazia oggi appare in crisi sotto molti profili, perché i cittadini hanno l'impressione che i meccanismi che governano la politica siano spesso sganciati dagli interessi e comunque dal bene della comunità, vista come tale, oggettivamente, e non solo come somma di interessi particolari.

La democrazia è questo: una comunità che si autogoverna, che ha dei valori comuni, che si confronta sulle scelte più opportune e che si dà gli strumenti per orientare le istituzioni.

La democrazia rappresentativa passa attraverso i meccanismi delle elezioni. A volte questi strumenti sembrano non funzionare: in Parlamento non c'è vero confronto, sembra di assistere ad opposti comizi; spesso le scelte passano attraverso meccanismi non trasparenti.

Però la soluzione non è il passaggio tout court alla democrazia

diretta. I meccanismi di tipo referendario e affini sono strumenti preziosi, tant'è vero che la nostra costituzione ha aperto spazi alla democrazia diretta, come correttivo e integrazione della democrazia rappresentativa. Che però la possa sostituire, mi sembra impossibile.

La cosiddetta “democrazia elettronica” può essere una risposta che apre a nuove forme di partecipazione?

Certamente sì, nel senso che offre nuovi strumenti anche per partecipare alle decisioni. Ma le forme di democrazia diretta che conosciamo, attraverso strumenti tradizionali come le schede di un referendum, o l'uso della rete, consentono per lo più di rispondere con un sì od un no a quesiti precisi, ma non sostituiscono la discussione, il dibattito, il confronto organizzato prima delle scelte su temi complessi. Soprattutto c'è il problema di chi formula le domande, e che nel far ciò esercita un potere enorme. Anche un plebiscito è una risposta corale ad una domanda unica, posta da un soggetto, ma esprime adesione “fideistica” a tale soggetto. Il referendum è qualche cosa di diverso e di più: serve a dare ri-

sposte articolate su singoli quesiti specifici, e può funzionare solo se vi sia stata prima vera discussione pubblica. Votare con il tablet invece che con schede di carta può essere utile, ma comunque le forme che conosciamo di democrazia diretta non possono sostituire la democrazia rappresentativa, soprattutto in grandi comunità.

La democrazia elettronica può fornire strumenti integrativi, che si possono e si debbono valorizzare, ma non può essere sostituzione della democrazia rappresentativa.

C'è un modo di concepire la partecipazione (che è emerso particolarmente sul web e in particolare attraverso i social network) in base al quale il parere di tutti ha lo stesso valore. Sembra quasi che se si premia le competenze si rompe il principio di uguaglianza. In che rapporto stanno competenza e partecipazione?

Le competenze servono per individuare i problemi, analizzarli, individuare le possibili risposte. Servono per conoscere le complesse realtà sulle quali la politica interviene. Questo non vuole dire affidare le decisioni solo ai

competenti, anche se in qualche misura chi ha responsabilità politiche dovrebbe essere preparato almeno quanto basta per distinguere i casi in cui occorrono risposte che richiedono di avvalersi di specifiche competenze. Del resto, chi sono i "competenti" e chi li sceglie? Chi ha detto che coloro che sono competenti in un campo sappiano fare le scelte più idonee, tenendo conto anche di tutte le altre ripercussioni che una scelta può avere? La competenza serve, ma non può essere sostituita alla partecipazione politica.


Quella della partecipazione è anche una crisi culturale, o di valori (nel senso che non si riconosce più l'importanza di concetti come il bene comune, la responsabilità, il dialogo...)?

La politica non è soltanto dividersi, schierarsi contro; e l'espressione della maggioranza non esaurisce il meccanismo della democrazia. Per fare scelte che siano per la collettività ci deve essere una base comune. Ci deve essere la capacità di confrontarsi, di mediare, di fare scelte di bilanciamento tra interessi contrapposti. È questa la grande capacità politica: di avere opinioni diffe-

renti da altri, ma mantenendo la capacità di concorrere al bene comune. I partiti sono “parti totali”: parti nel senso che rappresentano delle idee e ci sono persone e gruppi che le condividono e altri che non le condividono; ma totali nel senso che ragionano o dovrebbero ragionare in funzione dell’intera collettività, non di interessi particolari.

Il volontariato non sembra in crisi, se si guardano i numeri. Perché gode ancora di una certa popolarità?

Forse perché le persone hanno la sensazione di riuscire a fare e dare qualche cosa vedendo il risultato, a differenza di altre forme di partecipazione. È vero che esiste anche il volontariato individuale, ma per sua natura il volontariato chiede che ci si organizzi, che attorno ad un’organizzazione o ad una causa si raccolgano le persone che hanno la stessa volontà di operare, rendendo collettivo l’impegno.

Oggi bisognerebbe che la mentalità del volontariato, basata sulla gratuità e sull’impegno, che si esercita nell’ambito di micro settori, si allargasse anche a livelli più ampi, sociali e politici. 

GRANDANGOLO

Valerio Onida
La Costituzione
Il Mulino, 2017

Valerio Onida, Gaetano Quagliariello
Perché è saggio dire no. La vera storia di una riforma che ha «cambiato verso»
Rubbettino, 2016

Emiliana De Blasio
Il governo online. Nuove frontiere della politica
Carocci editore 2018

Jeffrey Wimmer, Cornelia Wallner, Rainer Winter, Karoline Oelsner
(Mis)Understanding Political Participation: Digital Practices, New Forms of Participation and the Renewal of Democracy
Routledge, 2017

Yannis Theocharis, Jan W. van Deth
Political Participation in a Changing World
Routledge, 2017

Laura Iannelli
Hybrid Politics. Media and Participation
Sage Swift 2017



De Rita

Addio dialogo e confronto con partiti e sindacati Chi decide? Solo il capo

di **Giuseppe De Rita**

Non mi convince più di tanto il gran parlare che da un paio di anni si fa sulla scelta politica di marginalizzazione di tutte le sedi di intermediazione sociopolitica (dai partiti ai sindacati, alle Province, alle Camere di commercio, alle comunità Montane, ecc.); una scelta, detta in un termine andato via via di moda, di “disintermediazione”. Ogni argomento che fa un gran parlare di sé di solito non mi convince; ma sul tema della disintermediazione, e dei relativi effetti, resto ancora meno convinto delle scelte che si vanno più o meno silenziosamente operando nella nostra dialettica collettiva.

È un tema non solo troppo trattato, e troppo genericamente; è un tema che coinvolge troppi interessi particolari e quindi difficile da

**Per il sociologo del Censis,
gli enti intermedi hanno perso
il loro ruolo di mediazione:
la politica dell'io cancella quella
del noi. L'associazionismo?
Purtroppo non riempie il vuoto**

ricomporre in un unitario disegno interpretativo; ma è soprattutto un tema che ha finora rifiutato un'analisi seria e profonda, sia sul piano storico che sul piano

sociale. Ed invece la disintermediazione ha profondi collegamenti nell'evoluzione della storia della politica; ed ha profonde radici nella nostra struttura sociale e nel suo progressivo cambiamento. Vorrei dedicare questo mio breve contributo ad un richiamo di tali collegamenti e di tali radici.

La crisi della mediazione in politica

Nell'evoluzione della dimensione politica degli ultimi decenni il bisogno di disintermediazione, di ridurre cioè sedi e momenti di confronto e intesa fra i diversi soggetti dello sviluppo non è sorto per caso, per capriccio di qualcuno. Io ricordo bene che Craxi quaranta anni fa indicava come la grande malattia del sistema forse “quella continua mediazione democristiana che ci rende sempre prigionieri di una costante palude”; di conseguenza invocava una ripresa di responsabilità, di decisionalità, di “decisionismo” si sarebbe detto anni dopo; e registrava che per avere una decisa “botta di decisionalità” occorreva una verticalizzazione e centralizzazione del potere e che per tale verticalizzazione era necessaria anche una notevole dose di personalizzazione e di mediatizzazione della politica di vertice.

I più giovani fra i lettori di queste pagine non sono tenuti a ricordare quell'impeto “craxiano” di ormai quaranta anni fa; ma se hanno vissuto quasi quaranta anni, coglieranno la coerenza ad esso di buona parte dei protagonisti della politica italiana (da Berlusconi a Renzi a Salvini) tutti tesi al decisionismo, alla verticalizzazione, alla personalizzazione e mediatizzazione (magari con l'uso dei social) del potere e dell'azione di governo. Non mi metto qui a discutere sulla bontà di tali scelte, mi basta solo segnalare che esse erano il frutto di una intuizione politica antica nel tempo, ma destinata a imprimere una torsione pluridecennale alla logica della vita politica.

È inutile piangere sulla crisi dei “corpi intermedi”; è inutile rimpiangere la mediazione come strumento indispensabile per gestire una società complessa; è inutile combattere contro i personaggi che verticalizzano e personalizzano il potere; è inutile esprimere l'odio per la loro spregiudicata strumentazione mediatica; è tutto inutile se non si capisce che non si tratta di opzioni di puro protagonismo personale, ma di un lungo asse di progressione della cultura e della prassi

politica italiana. Per invertire l'effetto non bastano proclami, bisogna ripensarlo passo per passo. Non è detto che alla fine di tale percorso si ritrovi intatto l'originario "primato della mediazione" e si ritrovino vitali molti dei soggetti da sempre deputati alla mediazione; ma solo tornando all'intuizione originale di Craxi si potrà riprendere un filo ordinato del ragionamento politico, lontano dalla tendenza dei decisionisti di vertice e dei lamenti degli "esclusi" dalle decisioni.


Una società sempre più molecolare

Accanto alle vicende storiche, che hanno determinato l'epopea della disintermediazione, ce ne sono altre, come ho scritto all'inizio, che attengono a fattori ancora più radicali e profondi, cioè alla struttura intima della nostra società ed in particolare al carattere crescentemente articolato e segmentato ("molecolare" amiamo dire noi del Censis) della composizione sociale italiana. Sono saltate tutte le appartenenze e le aggregazioni collettive (e quindi le sedi di rappresentanza e di potenziale mediazione) e ciò è avvenuto non per malignità dei potenti; ma perché la società italiana è cresciuta con una proliferazione enorme dei soggetti e delle loro soggettivistiche strategie. Sono milioni e milioni di soggetti che interagiscono in milioni di dinamiche interpersonali (di competizione e di continua innovazione), che si svolgono in ogni piega del vivere sociale. "Dappertutto e rasoterra" ho intitolato il testo in cui ho ripercorso gli ultimi 50 anni di rapporto CENSIS; ed è evidente che uno sviluppo socioeconomico assolutamente diffuso vive di tanti soggetti, tanta soggettività, e di tanta loro volontà di autonomia, di essere cioè protagonisti del proprio destino.

La forza e il limite dell'associazionismo

È difficile di conseguenza che essi abbiano interesse e voglia di avere rappresentanti (e tanto meno "mediatori") da una qualche "sovraordinata" organizzazione collettiva. Di qui la crisi di quasi tutte le sedi di tipo associativo (i sindacati come i movimenti politici) di forte incardinamento nella tradizione di difesa degli interessi e di valorizzazione dell'identità: se gli interessi e le identità sono tutte di tipo soggettivo, non c'è spazio per una delega a soggetti più complessi, magari si coltiva l'utopia della democrazia diretta, dove "uno vale uno", senza

sentire il bisogno di un qualsiasi “noi”, più o meno organizzato. Resta in qualche modo fuori dal declino l’associazionismo, dove la carica di soggettività può trovare una sua valenza (i movimenti di volontariato, quelli di genere, quelli religiosi) ma con tutta l’attenzione che presto a tali forme associative, non posso non rilevare che esse non sono in questa fase capaci di coprire il vuoto intermedio che nella nostra società si è creato.

Naturalmente avremo ancora per anni un dibattito sociopolitico ricco di polemiche contro i grandi accentratori e la loro strategia di disintermediazione; e ricco di lamenti e nostalgia per il valore della mediazione e dei corpi intermedi. Ma temo che da polemiche di questo tipo non trarremo alcun giovamento: esse sono e saranno soffio di eventi, magari ristretti agli utenti dei social; ma resteremo nel guado fino a quando non avremo fatto un ripensamento storico e sociologico di una stagione politica difficile e delicata. 

POLITICA E COMUNICAZIONE, RAPPORTO CENSIS: UN ITALIANO SU DUE SI FIDA DEI SOCIAL NETWORK

I dati del quindicesimo Rapporto Censis sulla comunicazione mostrano che in merito al ruolo svolto dai social network nella comunicazione politica, gli italiani si dividono tra fautori e detrattori in due parti quasi uguali. Il 16,8% ritiene che svolgono una funzione preziosa, perché così i politici possono parlare direttamente ai cittadini, senza filtri. Il 30,3% pensa che siano utili, perché in questo modo i cittadini possono dire la loro rivolgendosi direttamente ai politici. Invece, il 23,7% crede che siano inutili, perché le notizie importanti si trovano sui giornali e in tv, il resto è gossip. Infine, il 29,2% è convinto che siano dannosi, perché favoriscono il populismo attraverso le semplificazioni, gli slogan e gli insulti rivolti agli avversari. In sintesi, i giudizi positivi sulla disintermediazione digitale in politica sono espressi da una percentuale che sfiora la metà degli italiani: complessivamente, il 47,1%.

Bonino

Cortei, digiuni e disobbedienza Le lotte di una signora Radicale In piazza davamo corpo alle idee

di **Paolo Marelli**

Uno sguardo al passato per indirizzare il futuro. Dato che il presente rimbalza tra il disinteresse alla partecipazione politica e la metamorfosi del reale in virtuale con il dominio della Rete. Per guardare avanti Emma Bonino, virtuosa pasionaria dei Radicali, oggi senatrice, colei che ha raccolto il testimone della leadership da Marco Pan-

Da Bra a Bruxelles, passando per Roma e il Sud del mondo: la senatrice racconta com'è cambiato il fare politica dagli anni Settanta a oggi in nome dei diritti civili

nella, non può evitare di voltarsi indietro: ha combattuto per le donne e gli “ultimi”, è stata paladina dell’aborto e del divorzio, ha digiunato per l’Africa e la fame nel mondo, si è battuta per la libertà di diritti e valori, per la liberalizzazione delle droghe e del testamento biologico, è stata predicatrice del dialogo interlaico e nemica giurata di ogni oscurantismo. Eppure, dopo gli anni del «settarismo radicale» (copyright Massimo Teodori, uno dei fondatori del Partito radicale), ha saputo costruirsi un’immagi-

ne di un «personaggio efficiente e istituzionale». Tanto che è stata in più occasioni in predicato di salire al Quirinale come Presidente della Repubblica.

Figlia della provincia piemontese (è nata a Bra nel 1948), si sa che ha cominciato la sua militanza politica con una drammatica esperienza personale (un aborto clandestino) e con le campagne pannelliane degli anni Settanta. Una vita di sfide, una carriera da provocatrice senza ostacoli né frontiere: da Roma a Bruxelles dove è stata Commissario europeo, passando per il Sud del mondo. E oggi a Palazzo Madama, nonostante abbia vinto («Per ora», sorride) la sua battaglia più difficile contro un tumore al polmone, è ancora protagonista sul ring politico, è ancora decisa a lasciare un'impronta sotto i nostri occhi e, con metodo, pragmatismo e un pizzico di follia, ha già in mente lo scenario prossimo venturo pur continuando a rimanere profondamente se stessa.

Dai primi anni Settanta, l'epoca delle masse in piazza, quando lei ha cominciato a fare politica, sono cambiate le forme e le motivazioni della partecipazione in Italia?

Nemmeno allora non c'erano tutte queste masse in piazza. Personalmente, le folle non le ho mai viste. Basti dire che, sulla campagna per la legalizzazione per l'aborto, che è quella che ha tenuto a battesimo il mio ingresso in politica, per tanto tempo fummo un piccolo gruppetto. Eravamo soltanto noi radicali. Dopotutto l'aborto era fuorilegge e moralmente era un tabù. Tant'è che dovvemmo ricorrere persino alla disobbedienza civile pur di far sentire la nostra voce. Poi ci fu la raccolta di firme per il referendum abrogativo e, solo alla fine, la legge arrivò. Ma era il 1978. Questo excursus per dire che i diritti civili non hanno mai avuto vita facile in Italia. Il nostro è sempre stato un percorso molto in salita.

Se ieri era la forza delle idee a innescare la spinta per conseguire maggiori diritti civili, era un sogno comune a smuovere le masse, oggi (nella società del sempre connessi) certamente è più facile partecipare. Non le sembra, però, che talvolta si configuri più un desiderio di esserci che non una convinzione profonda a calamitare l'interesse delle persone?

Non sono una sociologa. For-

se bisognerebbe porre il quesito a qualcun altro, qualcuno più esperto di me. Dal mio punto di vista ritengo in linea generale che in questo “mondo sempre connesso”, non tutto sia positivo. Personalmente non ho niente contro le nuove tecnologie. Anzi le uso, più o meno. Ma una cosa è utilizzare uno strumento e una cosa è divenirne dipendente. E le dipendenze non sono mai foriere di positività, non hanno mai fatto bene a nessuno: c'è chi è incollato alla televisione dalla mattina alla sera, c'è chi non stacca mai gli occhi dallo smartphone. Tornando al tema della partecipazione, nella Rete intravedo degli elementi di spersonalizzazione della politica. Ieri c'era un uso maggiore del corpo, contava l'esserci. C'erano il manifestare, il protestare, le raccolte firme. C'era l'esposizione in prima persona. Oggi non è più così. La formula più usata è di essere ognuno dietro al piccolo schermo di uno smartphone, o attaccato a un Ipad, dove la militanza, la passione, l'impegno per la politica spesso si riducono a un click. Il risultato non è incoraggiante: uno pensa che, siccome ho fatto click su una proposta, in qualche modo ha esaurito il suo impegno politico. In verità

è un po' poco e non è esattamente molto positivo.

Internet e i social network minano le forme di partecipazione alle battaglie odierne della politica?

Più che minarla, la sviliscono. Perché, appunto, in tanti stimano che basti un click. Senza dimenticare che altri usano queste tecnologie non tanto per un dibattito di idee, quanto più per esternare insulti e offese, più o meno volgari. O commenti più o meno pertinenti e fondati. La Rete spiana poi la strada ai tuttologi, i quali proprio perché tali sono per lo più degli incompetenti. Ecco, quindi, un altro elemento negativo del web e di una partecipazione politica più liquida, più leggera, che ha perso la sua profondità, il suo peso specifico. Sono convinta che si tratti di una questione di esposizione individuale. Sostengo che la partecipazione in modo diretto ed esplicito sia uno strumento più valido. Meno manipolante, diciamo».

Una migliore qualità della partecipazione è sempre sinonimo di una migliore qualità della democrazia?

Sì, certamente: l'equazione è

esatta. Ma soprattutto di maggiore responsabilità dei cittadini. E, quindi, della qualità di una democrazia che su questo assunto si basa. La democrazia non può essere un “Like”, la democrazia non può essere edificata online. Perché in Rete non si capisce chi controlla chi e chi decide cosa. L’impegno politico non è un “Mi piace”, un “condivido”. Dobbiamo riportare le persone nelle piazze, recuperare una fisicità che sta sparendo. Non c’è più dialogo: alcune sere ero in pizzeria con amici. C’erano tre famiglie ai tavoli, con figli adolescenti. Non hanno pronunciato una parola. Tutti chini sul cellulare. Non c’era partecipazione. Uno specchio dei tempi che non mi piace.

Una volta ha dichiarato: «In politica mi sono giocata la salute: sette denti persi dopo uno sciopero della sete e decine di anni di vita». Ha digiunato, si è incatenata, è finita anche in carcere: si è mai pentita delle scelte fatte?

No, rifarei tutto. Ne è valsa la pena. Non ho rimpianti, la politica radicale è la mia passione. E poi mi sono sempre divertita, sin dall’inizio, con Marco Panella. Non mi dimenticherò mai

una frase che mi disse una volta, anche se all’inizio non l’avevo capita tanto: “Se vuoi che una cosa non si sappia, hai un unico modo. Non farla”. Queste parole rappresentavano il suo spirito libertario coltivato nella legalità. I giovani lo adoravano. A me invece mancano le litigate con Marco perché a parte la diversità di carattere, formazione e generazione, il rapporto era difficile, ma lo abbiamo entrambi voluto, quindi governato. Però quello che mi manca è soprattutto la capacità di Marco di non essere mai mediocre, ho sempre pensato che mentre io tendo un po’ a sedermi lui era la mia polizza vita contro la mediocrità.

In un periodo storico come l’attuale, contraddistinto anche da fenomeni negativi (astensionismo, corruzione, disimpegno verso la politica, sfiducia nei confronti dei politici e degli amministratori locali) che cosa occorrerebbe fare per invertire la rotta?

Difficile a dirsi. Per quello che possiamo fare, resistiamo a tale tendenza. Noi tiriamo dritto, proseguiamo per la nostra strada, con strumenti come l’iniziativa popolare, la raccolta di firme, l’essere

in piazza. Vogliamo continuare a “dare corpo” alle nostre idee e alle nostre proposte. È il nostro muro di sbarramento a questa deriva pericolosa. Inoltre, proviamo a resistere usando anche la tecnologia, ma senza farci completamente assorbire dalla Rete e senza diventarne dipendenti. Poi come altro si possa fare, a essere sincera, non lo so. Di sicuro ritengo che per sconfiggere questi “mali” che ci affliggono, occorra lavorare anzitutto con le giovani generazioni. E un luogo ci sarebbe: la scuola. Le aule sarebbero una giusta sede per discuterne e per avviare una riflessione. Anche sulla partecipazione, la rappresentanza, la democrazia.

Eppure pare che siano proprio i giovani a voltare la spalle alla politica e alle urne quando ci sono le elezioni.

È vero, purtroppo. E mi dispiace. Un giorno ero però a un incontro con degli studenti, ho fatto loro un bel discorsetto, che spero se lo ricordino.

Cioè?

Quando ero commissaria europea, sono andata in Africa e ho visitato l'ospedale di Freetown, capitale della Sierra Leone. Nel-

le corsie non c'era un paziente con tutti gli arti: tutti non avevano chi un piede, chi una mano, chi una gamba o chi un braccio. Glieli avevano amputati. Quei giovani si battevano per libere elezioni, erano stati mutilati dai movimenti antielettoralisti. Morale? Cari ragazzi italiani, voi non siete stati bravi a nascere in Italia. Non siete stati talentuosi a vivere in una famiglia che vi compra i vestiti e vi manda a scuola. Avete avuto solo fortuna. Il minimo che possiate fare è assumervi qualche responsabilità, compresa quella di votare.

Alle elezioni politiche di quest'anno, a marzo, l'affluenza in Italia è stata del 72,93% per la Camera dei deputati e del 72,99% per il Senato. Il risultato è l'attuale alleanza di Governo Movimento 5 Stelle e Lega, figlia di due partiti che hanno forme di partecipazione opposte, seppur convergenti: la Lega è radicata sul territorio con comizi, gazebo, feste di partito e amministra numerosi enti locali; i Cinquestelle invece hanno una partecipazione “virtuale”, con la Rete come fabbrica di democrazia. Ritieni che queste forme, o almeno una di esse,

siano rappresentative della partecipazione democratica di oggi e di domani?

Sono due forze politiche che nascono da mondi e da esperienze diverse. Io non ho grandi apprezzamenti sull'ideologia della Rete, della democrazia diretta e della democrazia online. Per esempio, di recente la coppia Grillo-Casaleggio diceva che, deducendo che uno vale uno, tanto valeva individuare i parlamentari per sorteggio. Uno scenario che mi spaventa.

Dall'altro lato, Matteo Salvini ha una forma più tradizionale di mobilitazione confondendo però il ruolo istituzionale di ministro e vicepremier con il ruolo di leader di un partito. Sta più alle feste della Lega sul territorio, tiene continuamente comizi, invece di vestire i panni di titolare del Viminale. A osservare la sua pratica quotidiana, mi pare che per Salvini siamo in una campagna elettorale permanente. E, per sua stessa ammissione al raduno di Pontida, è cominciata e mai finita. Lui guarda già alle elezioni europee come prossimo appuntamento dell'agenda. Ma il Governo mi sembra impegnato in una campagna elettorale senza sosta. O quantomeno i due vicepresi-

denti, Di Maio e Salvini».

Come si possono sconfiggere il disinteresse verso la politica e l'astensionismo alle urne?

«Non vedo tutto questo disinteresse rispetto ad altri Paesi. Quando ci guardiamo intorno, il nostro tasso di astensionismo alle urne è quasi fisiologico. Però è anche vero che appena è indetta una manifestazione, la partecipazione resta alta. Certo, molto dipende dal tema e da chi la organizza. E forse, malgrado questa ubriacatura da social, il desiderio di essere presenti, rimane ancora.

Lei non vede una differenza rispetto al passato?

Certo che la vedo. È sotto gli occhi di tutti ormai. Però mi sembra che, quando le manifestazioni sono convocate da grandi organizzazioni, la partecipazione c'è ancora. La voglia di esserci in piazza, da buona parte dell'opinione pubblica, è ancora viva. Poi è chiaro che web e social tendano a esaltare l'attività solitaria, l'individuo anziché il gruppo, tanto per la riflessione quanto per l'insulto, sia per l'adesione sia per la contestazione. Ripeto: il "Mi piace", la condivisione di un post, magari fatto di notte, è

una partecipazione a metà, anche perché un cittadino ritiene con un click di aver esaurito il suo impegno politico.

È per questa ragione che i partiti perdono iscritti?

Credo che la crisi dei partiti dipenda da altro. È più di sostanza. Internet e i social l'ha sicuramente esasperata. Ma non sono la causa. Lo provano i Cinquestelle: al Movimento di Grillo basta la Rete. E governano dall'alto del loro 32,2 per cento di consensi ottenuti alle elezioni politiche di quest'anno. Eppure il M5S non organizza mai manifestazioni. Ha una forma di partecipazione non tradizionale. Questo è certo. Dopotutto i pentastellati sostengono anche la teoria per cui il Parlamento non serva più in futuro. La loro è l'esaltazione della cosiddetta democrazia online.

La crisi del Pd e, più in generale, della Sinistra come la valuta?

È la crisi di chi ha perso la possibilità di governare dopo qualche anno. E adesso si trova all'opposizione. Sta attraversando in modo piuttosto confuso questo periodo di cambiamento radicale. Non so come, ma deve reimparare a fare opposizione. Un ruolo che in de-

mocrazia è altrettanto importante quanto essere al governo. Quella della Sinistra in Italia è una crisi tutta politica, non è una crisi di partecipazione, legata alla forma-partito, o all'avanzare della tecnologia.

Nel maggio 2019 si terranno le elezioni per il parlamento di Strasburgo, come giudica la partecipazione dei cittadini alla politica dell'Europa? Perché l'Ue appare sempre distante?

Per il cittadino appare distante persino Roma. Quante volte ho sentito ripetere "Roma non si occupa di noi", oppure "Roma è lontana". Lo stesso vale per Bruxelles. Per altro, con una conoscenza delle istituzioni e delle pratiche europee molto scarsa. Questo è sicuro. Noi diciamo Europa e intendiamo quel che a ciascuno piace di intendere: confondiamo l'Europa intergovernativa dei Capi di Stato e di Governo con quella comunitaria. Inoltre facciamo spesso ricorso a un linguaggio generico. Ma così non si aiuta nessuno a capire le istituzioni europee e chi possa fare che cosa. Come dire, ognuno si alza la mattina e pensa all'Europa che piacerebbe a lui, in quel preciso momento. Da qui, l'appello all'U-

nione europea affinché si occupi dei migranti. Una richiesta senza senso, perché è una cosa che per altro la Ue non può fare.

Perché no?


Perché le politiche migratorie sono rimaste politiche nazionali per stessa volontà degli Stati membri dell'Ue. Oppure si guarda a Bruxelles e si chiede che non imponga vincoli economici, che non si occupi dei conti in disordine dei singoli Stati che ne fanno parte. Insomma, si dice tutto e il suo contrario.

Uno scenario confuso che però fa tremare la stessa Unione europea?

Sì perché, da una parte, c'è chi pretende di più dall'Ue su alcune questioni e allo stesso però vuole meno su altre. La conseguenza? Vedo una campagna che va avanti in tanti Paesi da molto tempo: Bruxelles come capro espiatorio di qualunque loro problema. E l'Italia sta seguendo esattamente questa linea, è sintonizzata su questa linea di frequenza. Per cui il rigore finanziario sancito da accordi, oppure il nodo migranti, sono utili capri espiatori di problemi che invece sono tutti italiani. Un altro esempio? Il nostro

debito pubblico che, tanto per intenderci, non ce l'ha imposto l'Europa. Ce lo siamo fatti da soli. Per giunta con grande spensieratezza. Adesso ci troviamo questo grosso macigno che lasceremo in eredità alle future generazioni che, a loro volta, non saranno affatto contente di riceverlo. Perciò la visione che abbiamo dell'Unione europea è confusa e superficiale. Ecco perché la partecipazione alla politica europea è evanescente e priva di interesse per i cittadini.

Se potesse rivolgersi a un diciottenne, che cosa gli direbbe affinché partecipi alla vita politica e civile nella sua città? Oppure per impegnarsi nel volontariato come forma di partecipazione alla cittadinanza attiva?

Gli direi di farlo. Il volontariato è un elemento di forza della nostra società ed è una forma di partecipazione alla vita della società civile. Lo vedo nel settore che seguo di più, quello dei migranti e rifugiati. È sicuro che la rete di cittadini, anche giovani, impegnati in varie associazioni e in vari aspetti di questo tema complesso, è un elemento molto importante da coltivare. 

Galassia movimenti NoTav, Noglobal e gli altri Il gene del conflitto nel Dna per una crociata antisistema

di **Silvia Cannonieri**

La vita associativa è una delle possibili espressioni della partecipazione, ma di certo non la sola. Ci sono forme partecipative orientate alla dimensione politica, altre a quella sociale.

Abbiamo chiesto a Gianni Piazza, professore di sociologia dei fenomeni politici all'Università di Catania e redattore della rivista

L'altra faccia della partecipazione: violenti o pacifisti? Legali o illegali? Il sociologo Gianni Piazza analizza il pianeta di comitati e gruppi in campo per una società più giusta

“Partecipazione e Conflitto”, di aiutarci a fare chiarezza e a inquadrare un'altra forma di partecipazione, quella dei movimenti sociali.

NoTav, Occupy Wall Street, Noglobal sono movimenti che incarnano una qualche forma di partecipazione a una salvaguardia di un bene comune, o di un'idea di società, o di giustizia sociale?

Sono tre movimenti diversi tra loro per dimensioni temporali e numeriche, ma al contempo interconnes-

si: NoTav dura da circa 20 anni, Occupy Wall Street ha avuto una grande fiammata che si è velocemente affievolita, Noglobal nasce tra il '99 e il 2000 e raggiunge la sua massima espansione verso la metà degli anni 2000.

Preferisco definire quest'ultimo "Movimento per la giustizia globale" o "Alterglobal" in quanto si opponeva a un certo tipo di globalizzazione, non alla globalizzazione tout court e proponeva di trovare forme di giustizia sociale ed ecologica non confinate a un paese o a un'area geografica specifica, ma di portata transnazionale che andassero oltre le frontiere.

Una dinamica diametralmente opposta a quella che i sovranismi attuali propongono di fronte ai processi di globalizzazione, contrapponendo l'apertura e la chiusura delle frontiere. Questi movimenti avevano e hanno tutt'ora un'idea di società diversa.

Anche movimenti che sembrano orientati a una causa molto specifica, ad esempio i No Tav, prefigurano dietro al singolo obiettivo dei modelli sociali, economici, di relazione sociale, politica ed economica alternativi. Certo, in alcuni casi vaghi e indefiniti, anche nelle strategie, ma di certo poco

compatibili con i modelli esistenti. In linea con tutta la storia dei movimenti sociali in generale, anche questi hanno incarnato forme di partecipazione alternative per chi non era soddisfatto della partecipazione politica convenzionale o tradizionale.

C'è una partecipazione pacifista e una partecipazione violenta?

Più che tra violenta o pacifista, gli studi in materia distinguono la partecipazione latente, cioè quella fatta di orientamenti e di atteggiamenti, da quella manifesta, visibile, fatta di comportamenti concreti empiricamente osservabili. Quest'ultima, a sua volta, si divide in "convenzionale" e "non convenzionale". Per convenzionale intendiamo la partecipazione legata al voto, ai partiti e alle campagne elettorali che è prevista dalle convenzioni sociali e normata giuridicamente. Più ampia, invece, è quella non convenzionale che pur non essendo necessariamente illegale non è prevista negli ordinamenti e nelle convenzioni.

Il confine tra le due forme di partecipazione si sposta nel tempo, come mostrano ad esempio gli scioperi, un tempo non previsti dagli ordinamenti e ora conside-

rati pratiche convenzionali, in virtù del diritto di sciopero. Tra le forme di partecipazione non convenzionali possiamo operare un'ulteriore distinzione tra legali, alegali – cioè non previste dall'ordinamento, ma nemmeno vietate – e illegali, ovvero vietate dall'ordinamento. Ma le forme illegali non sono necessariamente violente. Pensiamo ad esempio ai blocchi stradali, alle occupazioni o alle manifestazioni non autorizzate che di per sé non hanno carattere violento. Certo, all'interno delle forme di partecipazione più radicali ci sono anche quelle violente, laddove si verificano violenze contro cose o contro persone. Ci sono poi forme di partecipazione che vengono etichettate come violente per delegittimarle, penso a un'occupazione universitaria durante un movimento studentesco. Esistono anche delle forme di partecipazione legate alla disobbedienza civile che non sono violente, ma che possono innescare reazioni violente, ad esempio da parte delle forze dell'ordine nel cercare di reprimerle.

Da numerose indagini emerge un drastico calo della partecipazione politica, compensato

da un aumento della partecipazione sociale che si esprime ad esempio attraverso la vita associativa. Tra queste due tipologie, dove possiamo inquadrare i movimenti?

Il confine tra partecipazione sociale e politica in molti casi non è ben definito. Per partecipazione politica viene spesso considerata solo quella convenzionale. Sappiamo quanto quest'ultima sia nettamente in calo, ma è controbalanciata proprio da forme di partecipazione politica non convenzionali, quali quelle sopra menzionate. Forme la cui finalità primaria è di influenzare il processo politico, modificare e trasformare le politiche pubbliche. E proprio il carattere prioritariamente politico segna la linea di demarcazione dalla partecipazione sociale.

Non ritengo però corretto ritenere la partecipazione sociale avulsa dal processo politico, perché in qualche modo il suo agire ha ricadute politiche, a volte anche sostituendosi alle politiche pubbliche. Forme di civismo o di partecipazione dal basso, come ad esempio il prendersi cura di un bene pubblico, che hanno un carattere sostitutivo rispetto a politiche pubbliche considerate

inefficaci o inefficienti. Sono forme di partecipazione che però è bene saper distinguere: in alcuni casi possono contaminarsi, in altre restano circoscritte nel proprio ambito.

Un ulteriore elemento distintivo tra i movimenti e la partecipazione associativa è la dimensione conflittuale. Generalmente, infatti, la partecipazione nelle associazioni non ha carattere conflittuale, mentre i movimenti hanno per loro natura una dinamica oppositiva e nascono per contrapporsi a qualcosa.

Che sia attraverso forme di partecipazione politica non convenzionale o di partecipazione sociale, di certo siamo in presenza di una crescente capacità e volontà da parte dei cittadini di mobilitarsi e attivarsi in modi alternativi rispetto alla politica tradizionale.

Coloro che partecipano ai movimenti sono dei cittadini attivi?

La definizione di cittadinanza attiva in letteratura, penso a quella di Giovanni Moro, rimanda a una dimensione di partecipazione non conflittuale e perciò distinta da quella che ritroviamo nei movimenti. Se in termini generali è possibile considerare cittadini

attivi coloro che si impegnano nei movimenti, occorre tener presente che la cittadinanza attiva ha un suo riferimento empirico ben preciso contraddistinto dall'assenza di conflittualità. Tra il mondo dell'associazionismo e i movimenti possono esserci momenti di sovrapposizione, incroci e contaminazioni in cui anche gruppi che non sono portati ad assumere una dimensione conflittuale inevitabilmente ci si trovano, ad esempio nelle grandi mobilitazioni per la pace e contro le guerre o sulla questione dei migranti. Ma questo non sempre accade poiché l'elemento della conflittualità in genere non è condiviso.

Certo i movimenti non si limitano a contrastare decisioni politiche non condivise o politiche pubbliche considerate negativamente, ma in generale hanno anche una dimensione propositiva, che si sostanzia nei tentativi di elaborare proposte specifiche concrete o di immaginare modelli di relazioni sociali. Ne sono esempio i movimenti Alterglobal, la dinamica dei social forum o gli esperimenti di democrazia partecipativa.

Quale relazione intercorre tra partecipazione e protesta? E c'è

una differenza, seppur sottile, tra protesta, contestazione e contrapposizione in relazione alla partecipazione?

Se ci riferiamo alla partecipazione politica, allora la protesta è l'altra faccia della stessa medaglia. Quando si partecipa politicamente lo si fa per qualcosa e inevitabilmente anche contro qualcosa o qualcuno. Fa parte di qualsiasi dimensione politica.

La protesta è un tipo particolare di partecipazione politica, una forma non convenzionale che esprime disagio, scontento verso decisioni o modelli esistenti e che si manifesta attraverso la rottura della routine quotidiana. Deve avere qualcosa di anomalo, essere subito rilevata mediaticamente e avere un suo grado di notiziabilità, altrimenti è come se non esistesse. La protesta è quindi uno dei modi di fare partecipazione politica.

La contestazione e la contrapposizione sono a loro volta delle forme di protesta. La prima nei confronti di qualcosa o qualcuno, di solito delle autorità politiche, come è accaduto in particolare negli anni '60 in cui venivano contestate le decisioni politiche, ma soprattutto le autorità che le incarnavano. La contrapposizio-

ne non è definibile di per sé: la protesta contrappone dei cittadini, degli attori politici collettivi ad altri per una posta in gioco che loro considerano importante, ma da punti di vista e interessi diversi. E' un modo di esprimere il conflitto, che è una parte inevitabile della nostra società.

Come è cambiata la partecipazione ai movimenti nel corso degli anni?

Negli ultimi anni si è diffusa una forma di partecipazione collettiva fortemente individualizzata, facilitata dall'avvento del web. Negli anni '60 la partecipazione non convenzionale nei movimenti era una partecipazione collettiva collettivizzata, cioè ci si impegna nei movimenti perché si faceva parte di un gruppo che fosse un collettivo, un'associazione, un partito o un'organizzazione, mentre nell'ultimo periodo si rileva una tendenza a partecipare a forme d'azione collettiva, ma in modo individuale, quindi senza far parte di un gruppo specifico. Ne è un esempio il clickactivism che si sostanzia nel mettere "mi piace", nel firmare petizioni e più in generale nel dare il proprio sostegno, anche tramite un contributo economico, a una

campagna di protesta, a una campagna di solidarietà o a una forma associativa, ma che esprime una dimensione di impegno più leggera e fortemente individuale. Una forma di partecipazione diversa da quella di matrice collettiva che avveniva, in passato, all'interno di gruppi più o meno organizzati.


Che relazione esiste tra la partecipazione sociale e il conflitto?

Come detto, la partecipazione sociale si differenzia da quella dei movimenti proprio per la mancanza di una dimensione conflittuale. Talvolta ci sono occasioni di convergenza tra questi due mondi, ma spesso c'è diffidenza poiché non soltanto le forme d'azione e le pratiche sono diverse, ma lo sono i modi stessi di interpretare la realtà e le soluzioni che vengono date ai problemi. Spesso all'interno dei movimenti ci sono delle forme che possono sembrare molto simili a quelle dell'associazionismo e del volontariato, ma in realtà alla base hanno sempre una dimensione politico-conflittuale di denuncia.

Ad esempio, fornire un servizio che l'ente pubblico non fornisce o fornisce male, pratica tipica di

molte associazioni che sopprimono alle carenze delle istituzioni, può essere interpretato come intervento sostitutivo, ma anche come un momento di denuncia politica per l'inefficacia o l'inefficienza del pubblico.

La differenza sta nel modo in cui vengono letti i problemi sociali. Ma certamente anche la partecipazione sociale che si esprime nella vita associativa e nel volontariato in molti casi non è esente da una dimensione conflittuale, e lo vediamo ad esempio nelle associazioni che si occupano della tutela dei diritti di alcuni gruppi portando su un piano politico istanze e proposte.

Nel momento in cui pensano che questi diritti non siano riconosciuti o vengano negati e di conseguenza ne richiedono la tutela, è inevitabile che in qualche modo aprano al conflitto. 

GRANDANGOLO

Donatella Della Porta,
Gianni Piazza

Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto

Feltrinelli, 2008



Lo scenario

Virali e iperconnessi non paga Conviene puntare sulla lentezza Perché la mobilitazione è slow

di **Matteo Ripamonti**

La suggestione della Rete come fucina digitale per la democrazia del futuro è oggi molto diffusa. Tuttavia il rischio di fraintendimenti è grande. Ecco perché è quantomai cruciale fare chiarezza su una questione così delicata.

Abbiamo chiesto al professor Michele Marangi, media educator, membro del Cremit (Centro di

ricerca sull'educazione ai media all'informazione e alla tecnologia) e docente all'Università Cattolica di Milano in Tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento, che cosa si intende oggi per democrazia elettronica: «La domanda è più complessa di quanto sembri, rispondo semplificando un po' le cose.

Sul piano teorico ci si può riferire al concetto di democrazia digitale, intendendo le possibilità di espressione, formazione, aggiornamento e scambio che ciascuno di noi ha oggi grazie al web.

Il volontariato si interroga sul digitale come strumento per aumentare la partecipazione. La ricetta controcorrente del professor Marangi: scommettete sull'attivazione tra pari

Il digitale ha abbassato moltissimo la soglia di accesso alla produzione di contenuti portandola, almeno teoricamente, alla portata di chiunque. L'esperienza quotidiana tuttavia ci insegna che la democrazia digitale non è affatto spontanea.

Il digitale è un mercato che muove miliardi, pertanto tutte quelle piattaforme che consentono una connessione libera e gratuita, in realtà, vengono gestite secondo logiche economiche orientate al massimo profitto.

L'effetto è quello che già nel 2011 Eli Pariser definiva *filter bubble* quel fenomeno per cui, seppur teoricamente noi potremmo comunicare con tutti, ci rivolgiamo di fatto quasi esclusivamente ad una platea di soggetti che tende a pensarla come noi.

Questo, non per mancanza di buona volontà o di competenza digitale del singolo, ma perché i sin troppo famosi "algoritmi" che regolano il funzionamento delle piattaforme digitali tendono a metterci in contatto con quei soggetti, quelle informazioni e quei materiali digitali che abbiamo selezionato come di nostro gradimento.

Questo ragionamento, certamente molto semplificato ed estre-

mizzato, ci mette davanti a due poli: le enormi potenzialità di libero scambio offerte dal digitale e il rischio di autoreferenzialità insito in un uso ingenuo di questi strumenti.

La democrazia digitale intesa come partecipazione, trasparenza, e rappresentatività rimane dunque solo una teoria?

Dipende da come mi approccio al digitale, da come so utilizzarlo e dominarne le dinamiche. Faccio un esempio banale: l'automobile di per sé è una tecnologia, quanto il digitale, e come tale non è intrinsecamente buona o cattiva, mi permette delle cose e mi crea dei problemi per altre, tutto sta nell'utilizzo che ne faccio. Il problema è che spesso il digitale viene ridotto a una competenza tecnica o tecnologica da apprendere. L'elemento chiave sarebbe un approccio pedagogico al digitale, ovvero mettere in campo una formazione metodologicamente orientata ai processi e non alla tecnica, al come utilizzare gli strumenti digitali per creare reti, e non soltanto network.

In altre parole dalle forme tecnologiche del digitale, per sviluppare una riflessione su ciò che significa comunicare oggi. Non capire

questa cosa vuol dire regredire a una comunicazione appiattita sulle dinamiche economiche delle piattaforme commerciali.

Il digitale ha un ruolo nell'indifferenza diffusa che oggi contraddistingue i comportamenti sociali?

Sul piano puramente fenomenologico questo è un dato di fatto: oggi siamo di fronte a una moltiplicazione esponenziale degli stimoli narrativi, visivi, informativi senza precedenti. Mentre in tempi non troppo distanti l'accesso all'informazione non era immediato, oggi abbiamo sempre con noi la possibilità di guardare e ascoltare. Ciò che definiamo connettività e portabilità ha portato a una sorta di bulimia informativa tale per cui l'essere connessi, più ancora dell'informazione, è ciò che conta.

Questa è a mio avviso la chiave di lettura corretta per interpretare quella che ha definito come indifferenza. Mi spiego meglio: avendo io oggi continuamente accesso a tantissime visioni e informazioni, il mio occhio e la mia mente fanno fatica a esercitare un'attenzione sempre vigile, e dunque fatica a interpretare e selezionare gli stimoli con cui entro in con-

tatto. È evidente che in questo il digitale gioca un ruolo importantissimo, tuttavia è necessario sottolineare come i media, ma possiamo dire tutta la società in senso lato, si sia adeguata subito a una dinamica che il digitale ha reso solo possibile al pari di altre, e che è diventata dominante solo in ragione delle leggi di mercato.

In che modo il volontariato e più in generale l'associazionismo possono sfruttare le possibilità che il digitale mette a disposizione per incrementare partecipazione e cittadinanza attiva?

Io non ho ricette standard, ma quello che propongo è di essere alternativi e creativi. Ci sono due formule un po' abusate ma efficaci: la prima è la partecipazione dal basso, per cui non soltanto gli associati, ma le persone con cui lavoro, i così detti utenti sono i soggetti più interessanti attraverso cui comunicare.

Un'organizzazione non ha successo quando è lo staff a comunicare, ma quando le persone che coinvolge dicono ad altre persone che quello che stanno facendo è interessante, divertente e utile. La seconda formula, è la capacità di attivazione "tra pari". Per pari

intendo tutte quelle persone che hanno gli stessi percorsi, gli stessi interessi, gli stessi obiettivi, e riescono in qualche modo a fare massa critica.

Per fare questa cosa è necessario essere capaci di resistere alla tentazione di rincorrere il “virale”, cercando strumenti alternativi che consentano di costruire reti “serie”, che si sviluppano lentamente secondo una logica, per dirla con Chris Anderson di *Long Tail*.

Ovvero secondo un modello per cui sul digitale le cose funzionano perché si costruiscono con costanza e profondità, in modo alternativo a una logica dell'iperattività e dell'immediatezza. In estrema sintesi: tante cose diverse a bassa intensità, che però complessivamente generano effetti e ricadute maggiori di poche cose ad alta intensità.


Il digitale può essere una risorsa per l'associazionismo solo se la comunicazione viene assunta come un asset organizzativo. È corretto?

Quello che intendo dire è che fin troppo spesso nel mondo dell'associazionismo assisto a uno scarso investimento sulla comunicazione, esistono il sito web, la

newsletter o la pagina Facebook, ma vengono gestiti dai volontari in modo “improvvisato” nei così detti “ritagli di tempo”. Oggi però la caratteristica numero uno di una comunicazione efficace è che deve essere continuativa, soprattutto se non vuole essere risucchiata dal mercato.

Le vecchie logiche per cui “il contenuto è tutto” non funzionano più, una “buona idea” non è sufficiente a garantire una comunicazione efficace.

Oggi è indispensabile essere capaci di trovare la giusta strada per “agganciare” le persone al mio contenuto, in maniera seria e intelligente certo, ma anche competente.

Non si tratta di “sapersi vendere”, essere capaci a comunicare vuol dire essere in grado di rendere riconoscibile l'identità della propria organizzazione e svilupparne la capacità di costruire reti. E allora io come organizzazione devo capire come posso comunicare in modo serio e competente, con quali persone e con quali risorse. Questo vuol dire cambiare il modo di pensare la propria organizzazione, vuol dire cominciare a investire nella comunicazione anche in termini di formazione. 

Focus

Un like non è partecipazione e l'engagement ha poco valore L'impegno vero è solo sul campo

di **Gaia Peruzzi**, docente di Sociologia dei processi culturali alla Sapienza di Roma ¹

Un like è partecipazione? L'attivismo sui social è davvero una forma di intervento, o si tratta di un gesto effimero, che non può essere considerato alla stregua di un impegno sociale concreto?

Per comprendere come le tecnologie di rete stanno trasformando la vita pubblica abbiamo intervistato Alberto Marinelli, presiden-

L'attivismo sui social e il dialogo fra due studiosi che dicono agli enti di Terzo Settore idcono: sì a una comunicazione integrata, ma il coinvolgimento con un click ha un valore modesto

te del Corso di laurea in Comunicazione pubblica e d'impresa della Sapienza, che da anni si occupa di questi temi.

Quanto e in che modo Internet sta cambiando la nostra vita?

Le tecnologie di rete hanno ridefinito quasi tutti gli aspetti della nostra quotidianità, da come gestiamo le nostre relazioni, a come facciamo acquisti o guardiamo la Tv. Anche grazie allo smartphone, che in Ita-

¹ responsabile scientifico di Politiche culturali e comunicative del progetto Formazione Quadri del Terzo Settore del Sud Italia

lia è il principale punto di accesso a Internet, le tecnologie di rete sono oggi fortemente pervasive, facili da usare e ormai del tutto inseparabili dalla nostra esperienza del mondo. Le generazioni socializzate precocemente all'uso di dispositivi tecnologici non percepiscono alcuna soluzione di continuità tra on e offline: le conversazioni su WhatsApp, lo scambio di foto e di emoticon, le stories su Instagram entrano continuamente nei flussi comunicativi, si integrano con quanto avviene in presenza, consentono la creazione e la conservazione di memorie condivise.

È dunque sbagliato considerare queste tecnologie come porte di accesso a una realtà "altra", alienante?

La mediazione tecnologica non opera in alcun modo in funzione sostitutiva o alienante, rispetto alla realtà (questo accade solo in alcune eccezioni patologiche, che rientrano nel campo delle addictions e rappresentano, per fortuna, una percentuale poco significativa delle esperienze). Al contrario, tale mediazione ha fortemente dilatato il concetto di "presenza" e oggi rappresenta una condizione normale, che può

apportare valore alla comunicazione, assegnandole una punteggiatura e una sensibilità specifiche.

Stringiamo l'obiettivo sul binomio Internet-partecipazione.

Negli anni immediatamente successivi alla diffusione del web si leggevano le istanze partecipative come una conseguenza del carattere bidirezionale delle tecnologie di rete, del fatto che non fossero verticali, come nei media di massa (cinema, stampa, televisione), bensì orizzontali, accoglienti rispetto a tutte le voci, tendenzialmente aperte al confronto e intrinsecamente democratiche. Abbiamo preso atto, a volte con amarezza, che questa era una lettura ingenua e deformante, che il coinvolgimento reso possibile dalle tecnologie di rete non necessariamente produce esiti dialogici, che le tecnologie sono (eticamente) "neutre" e possono diffondere messaggi e sviluppare proselitismo anche per atti aggressivi e violenti.

Venendo al cuore della questione, un like può essere considerato partecipazione?

Cambiano le modalità di esperienza e abbiamo bisogno di nuo-

vi concetti per descriverle. Engagement è la parola chiave con cui viene oggi declinata la pulsione emotivo-affettiva nei confronti di un tema/una causa/una persona/un brand. Engagement però è non partecipazione: mettere un like o colorare con l'arcobaleno la propria foto-profilo, comodamente seduti in poltrona, non è assimilabile a prendersi responsabilità, impegni concreti. È un atto, certo, che può essere denso di significato per chi lo compie e che registra una apertura in termini di disponibilità, cui possono seguire decisioni e azioni che rafforzano l'intenzionalità racchiusa nel primo click. Ma questa, appunto, è una possibilità: non consegue necessariamente. E, soprattutto, è revocabile senza sanzioni, discontinua sul piano temporale, fortemente mutevole rispetto agli obiettivi e sensibile alle campagne di comunicazione e marketing.

Possiamo affermare che l'engagement sia la forma di partecipazione tipica delle tecnologie di rete?


Esiste un rapporto privilegiato, nel senso che le piattaforme dei social media ci supportano in ogni passaggio successivo al

like: dall'accedere a informazioni, a entrare in contatto con gli altri interessati e con le strutture di riferimento, a coordinarsi sul piano organizzativo, a documentare e condividere quanto deciso. In alcuni casi, tutto questo origina quasi magicamente dal basso (grassroots), in modo auto-organizzato, con le tecnologie di rete che consentono la circolazione delle risorse economiche e di intelligenza in modo situato e distribuito. Il civic engagement allo stato puro si ha proprio in questi casi, quando i cittadini si attivano e si coordinano in caso di emergenze o catastrofi naturali, o quando la presa di posizione rispetto a temi ad elevata sensibilità politica e sociale si trasforma in un'azione collettiva.

A suo parere, i social possono costituire una risorsa per le organizzazioni di Terzo settore, che nella solidarietà e nella partecipazione hanno due valori irrinunciabili? Se sì, in che modo?

Il rumore che le piattaforme social producono su casi effimeri, le cadute di stile o le aggressioni verbali suscitano diffidenza e rischiano di occultarne il potenziale di coinvolgimento. Non si deve

arretrare di fronte a queste tendenze, ma invece ritagliare con coerenza e responsabilità lo spazio di confronto e il tono di voce che si ritiene opportuno. Questo richiede saldezza di principi, ma anche la capacità di gestire linguaggi e occasioni comunicative nuove, secondo le specifiche caratteristiche di ogni piattaforma. Serve a poco il mero presidio della pagina Facebook o l'annuncio dell'iniziativa su Twitter. Si deve impostare una strategia comunicativa integrata, ricordando che l'engagement affidato ad un click ha un valore modesto per chi lo pratica e per chi lo riceve. È molto più importante rendere evidente un orizzonte di possibilità, un campo di azione praticabile - sia online che offline - su misura dell'interlocutore e coerente con il contributo che può apportare. Infine, non si deve dimenticare, che il capitale di fiducia e reputazione che contraddistingue il Terzo settore rappresenta l'elemento di maggiore sintonia con le culture partecipative della rete. Rispettare questa sintonia naturale, evitare gli eccessi che la comunicazione di marketing a volte propone, difendere il valore intrinseco della propria proposta di intervento, rendere trasparen-

ti i risultati: una siffatta linea di azione troverebbe sintonia con la grande maggioranza degli abitanti dei social, spesso oscurata dalla frenetica rissosità dei pochi polarizzati e tendenzialmente violenti. 

GRANDANGOLO

Francesco De Biase
**Cultura e partecipazione.
Le professioni
dell'audience**
Franco Angeli, 2017

Lorenzo Mosca, Cristian Vaccari
**Nuovi media, nuova
politica? Partecipazione
e mobilitazione online
da MoveOn al Movimento
5 stelle**
Franco Angeli, 2012

Pellegrino Marinelli
**Due punto zero.
Partecipazione politica
e social network**
Teseo Editore 2010

Christian Ruggiero
**Comunicazione e
partecipazione nel sistema
mediale ibrido**
Fausto Lupetti
Editore, 2018

Formazione

Partecipare con metodo

In una scala con sei gradini la ricetta della buona prassi

di **Marco Pietripaoli**, direttore di Ciessevi

Il volontariato è sempre stato nei fatti sinonimo di partecipazione, in quanto modalità di contribuzione allo sviluppo della vita della comunità. D'altronde anche la nostra Costituzione in diversi passaggi valorizza la dimensione della partecipazione della persona-cittadino alla società. Tra i tanti ricordo qui l'articolo 2: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Solidarietà politica, ovvero portare il proprio contributo alla vita politica nelle formazioni dei partiti o anche solo votando; solidarietà

Dall'informazione all'auto-costruzione: un itinerario dal basso per una partecipazione trasparente, democratica ed efficace. Dai sociologi Arnstein e Hart una lezione per le Odv

economica, ossia contribuire alla redistribuzione della ricchezza e alla produzione di servizi pagando le tasse; solidarietà sociale, cioè concorrere con il proprio

impegno diretto alla vita della comunità, ad esempio svolgendo un'azione di volontariato. Anche l'articolo 17 del recente D.Lgs 117/17, nella nuova definizione di volontario e di attività di volontariato, mette al centro la disponibilità a impiegare il proprio tempo e le proprie capacità in favore della comunità e del bene comune; nel precedente articolo 5 dello stesso decreto le organizzazioni sono richiamate a contribuire con almeno una delle 26 tipologie di attività previste all'interesse generale per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale.

Le tre dimensioni partecipative del volontariato

Oltre alle finalità politiche, sociali e culturali dell'azione volontaria possiamo richiamare altre tre dimensioni partecipative del volontariato:

- la dimensione della vita associativa democratica interna, che esige confronto e impegno personale perché aggregarsi per perseguire una finalità condivisa assieme ad altri è di per sé già un'azione partecipativa;
- la dimensione del collaborare tra soggetti diversi del territorio utilizzando modalità di lavoro di rete esige un agire partecipativo per la realizzazione di iniziative comuni;
- la dimensione della coprogrammazione e coprogettazione descritte nell'articolo 55 del D.Lgs 117/17 prefigurano modalità operative per gli enti di Terzo settore di rapportarsi partecipativamente con le istituzioni locali.

Tutte e tre queste dimensioni, di tipologia "organizzativa e gestionale", possono essere perseguite con modalità più o meno partecipative, cioè coinvolgendo di più o di meno i soggetti interessati.

Spesso adottare con competenza e rigore dei processi partecipati fa la differenza per il raggiungimento di migliori risultati e per la soddisfazione delle persone e degli enti.

Purtroppo è ancora scarsa in Italia l'abitudine ad utilizzare in modo diffuso corrette metodologie partecipative sia all'interno dell'organizzazione stessa, che nel lavoro tra organizzazioni sociali, che nel rapporto con le istituzioni, che nell'agire specifico sul campo magari coinvolgendo i cittadini e i soggetti deboli fruitori delle attività.

I processi partecipativi, soprattutto legati a situazioni di progettazione partecipata in campo sociale e urbanistico, nascono alla fine degli anni '60 negli Stati Uniti e si sperimentano negli anni '80 e '90 in Italia, trovando terreno fertile nel campo dello sviluppo di comunità, nella partecipazione dei bambini e dei cittadini in progetti architettonici e ambientali.

Negli anni più recenti trovano applicazione anche nella gestione dei conflitti sociali e territoriali, nelle formazioni politiche e nei contesti istituzionali (ad esempio nei bilanci partecipativi e nel prossimo futuro grazie all'approvazione del recente Regolamento sul Dibattito pubblico per le grandi opere previsto all'articolo 22 del Codice dei contratti pubblici – D. Lgs 50/2016).

È stato un crescendo che ha visto il volontariato talvolta ancora un po' distante anche se, come abbiamo visto, la dimensione partecipativa in realtà sarebbe connaturata.

La Scala della partecipazione dal basso

Vorrei richiamare l'attenzione su un elemento metodologico, cruciale per il raggiungimento delle finalità che si vogliono perseguire, soprattutto se vedono protagonisti volontari, cioè soggetti “sensibili” a forme di azione sociale: dichiarare ai soggetti impegnati il “livello” di partecipazione a cui sono chiamati.

Non sempre vi sono le condizioni a causa della tipologia di attività, della complessità del tema, del tempo a disposizione, ... per ingaggiare le persone e le organizzazioni ad alti livelli di partecipazione: l'importante è essere trasparenti con sé stessi e con gli altri dichiarando qual è la vera possibilità di partecipazione.


Per esplicitare la riflessione faccio riferimento alla cosiddetta “Scala della partecipazione” messa a punto dal sociologo Sherry Arnstein (1969) e successivamente dal sociologo Roger Hart (1992).

In ordine inverso, nella Scala della partecipazione dal basso verso l'alto, possiamo individuare almeno sei “gradini”:

1. informazione nulla: chi decide non informa i cittadini, o al massimo organizza forme di “partecipazione di facciata” utilizzando i cittadini nelle conferenze, facendogli indossare T-shirt illustrative di una causa, o addirittura fa manipolazione chiamando i pos-

- sibili fruitori a manifestare il loro appoggio senza che conoscano bene i problemi e le soluzioni proposte;
2. informazione: chi decide informa i cittadini, mette a disposizione motivazioni, dati, elementi di contesto, soluzioni adottate; in genere dopo, o subito prima della decisione, magari assegnando un ruolo ai cittadini stessi o alle loro formazioni sociali;
 3. consultazione: chi decide informa, offrendo tutti gli elementi, e poi ascolta l'opinione dei cittadini e soprattutto ne tiene conto nell'assumere le decisioni conseguenti; in altre parole i cittadini (fruitori) sono consulenti di chi decide;
 4. coinvolgimento: chi decide coinvolge i cittadini, non solo informa e ascolta (consulta) ma prende le decisioni in condivisione con gli stessi cittadini (fruitori); le decisioni vengono prese tutti insieme, decisori formati e fruitori stessi;
 5. partecipazione: i cittadini prendono ogni tipo di decisione, il processo è ideato, progettato e diretto dai cittadini (fruitori) stessi; i decisori formali lasciano spazio ai fruitori che si assumono la responsabilità della partecipazione deliberativa;
 6. autocostruzione o autogestione: i cittadini non solo decidono ma mettono in gioco le proprie conoscenze, disponibilità tecniche e risorse, e quindi non solo decidono in proprio ma anche gestiscono le attività o i servizi conseguenti.

Diventa quindi essenziale, in qualsiasi occasione, sia che siamo tra i decisori o che siamo tra i fruitori di processi partecipativi, essere consapevoli a quale gradino della Scala della partecipazione ci posizioniamo, per scelta strategica o per condizioni di contesto. Questo, se ben dichiarato e comunicato, permetterà di evitare fraintendimenti e scarse illusioni, sia se come volontari stiamo operando all'interno della nostra organizzazione, che se stiamo collaborando tra diverse organizzazioni sociali o nel rapporto con le istituzioni, oppure se stiamo agendo sul territorio coinvolgendo a nostra volta cittadini o diversi soggetti deboli.

Dentro in questo quadro di rigore metodologico, l'utilizzare le diverse e numerose tecniche animative, permetterà una migliore qualità di contributo partecipativo dei cittadini attivi, volontari. 

Obiettivo su Una primavera per la militanza Perché nell'Italia di oggi torni la passione civile e politica

di **Emanuele Polizzi**, docente di Sociologia all'Università E-Campus

Quando si parla del rapporto tra partecipazione sociale, cioè l'essere impegnati in attività sociali, e partecipazione politica, cioè l'essere impegnati in attività politiche, è utile distinguere il piano delle retoriche da quello della realtà effettiva.

Stando sul piano delle retoriche, si direbbe che i due tipi di partecipazione siano ben distinti, per non dire separati. Chi fa attività associativa tiene normalmente a precisare di non fare politica. I rappresentanti politici, a loro volta, sottolineano spesso di non essere in realtà dei professionisti della politica, che i loro gruppi sono movimenti e non certo partiti e negli ultimi anni diversi eletti nelle assemblee rappresentative sottolineano di essere lì come “cittadini” e non come “politici”.

Corsi e ricorsi della partecipazione sociale: cos'è l'associativismo è scuola di democrazia. Punti in comune e differenze tra associazioni, partiti e movimenti

In un tempo di discredito della politica, l'impegno politico è dunque rappresentato come qualcosa di autoreferenziale o addirittura

tura corrotto, a differenza dell'impegno associativo, che invece è generalmente visto come sano e disinteressato.

La mappa dei punti in comune

In realtà, se usciamo da questa diffusa retorica antipolitica, la ricerca sociale ci dice che tra partecipazione associativa e partecipazione politica vi è una parentela molto stretta. Entrambe infatti sono modalità con cui gruppi di persone che condividono gli stessi interessi o gli stessi valori si organizzano per perseguirli insieme, acquisendo così maggior efficacia rispetto al farlo individualmente. In questo senso, la citatissima frase di don Milani, per cui: «Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia», potrebbe essere utilizzata anche da quelli che stanno in un'associazione. Dunque la molla fondamentale della partecipazione sociale e di quella politica è la stessa.

Ma anche molti dei meccanismi di funzionamento delle attività associative sono simili a quelle politiche. In entrambe infatti occorre la capacità di costruire un consenso interno al gruppo, per far prevalere il proprio orientamento, e un consenso esterno al gruppo, per evitare che le proprie attività vengano ostacolate dall'ambiente circostante. Ancora, in entrambe serve avere una capacità organizzativa per far funzionare le attività, una capacità di comunicazione per renderle pubbliche e una capacità di raccolta fondi per finanziarle. Infine, tanto nelle associazioni quanto nei gruppi politici gli attivisti agiscono principalmente per passione e non per remunerazione, dato che solo un limitato numero di persone, peraltro sempre più ristretto, viene pagato per svolgere l'attività.

Le differenze fra i due tipi di impegno

Dove sta allora la differenza tra i due tipi di impegno? La distinzione fondamentale sta nel fatto che la partecipazione associativa punta a raggiungere i propri obiettivi organizzando dal basso le attività per realizzarli. La partecipazione politica invece tenta di raggiungere i propri obiettivi direttamente e apertamente, puntando a influenzare le decisioni di chi detiene il potere sulla cosa pubblica. In altri termini, possiamo dire che l'impegno sociale agisce orizzontalmente sulle persone, mentre l'impegno politico agisce verticalmente sulle istitu-

zioni che detengono il potere. Evidentemente anche ad un'associazione capita, e di frequente, di provare a influenzare le scelte pubbliche che riguardano la propria attività, ma la sua missione fondamentale rimane appunto lo svolgimento dell'attività in sé, non le scelte pubbliche che la riguardano.

Fatta questa distinzione tra le due dimensioni, si vede facilmente come esse siano contigue e intrecciate. Proprio per questa somiglianza si usa spesso dire, con ragione, che la partecipazione associativa sia una grande scuola di politica e di democrazia. Per dimostrarlo è sufficiente vedere le biografie di chi svolge attività politica, nelle quali quasi sempre vi è un passato di attività associativa.

L'associazionismo e la socializzazione politica

Di questo legame tra associazionismo e partecipazione politica parlò per primo il francese Alexis de Tocqueville, nella prima metà dell'800. Egli notò come questa attitudine associativa fosse particolarmente sviluppata nel contesto degli Stati Uniti e la mise in relazione con la solidità dell'impianto democratico della giovane nazione americana. Per Tocqueville però questo rapporto era biunivoco: in parte era l'ethos delle prime comunità di coloni inglesi a essere particolarmente orientato alla partecipazione associativa dal basso, in parte era proprio l'esistenza di istituzioni democratiche a educare i cittadini ad agire per via associativa, anziché passando per il "Palazzo". In questo senso, Tocqueville affermava che, nel giro di un tempo relativamente breve, l'abitudine associativa si sarebbe sviluppata in tutti i Paesi in cui si fosse introdotto il meccanismo democratico. E così effettivamente capitò di lì a poco in un'Europa che, dalla seconda metà dell'800 in avanti, vide un enorme fiorire di esperienze: dalle associazioni cattoliche alle leghe di agricoltori, dalle società di mutuo soccorso alle associazioni sportive e culturali.

Dunque possiamo dire che l'associazionismo sia effettivamente una scuola di democrazia, ma che a sua volta sia la stessa democrazia a essere una scuola di associazionismo.

Il rapporto tra queste due forme di partecipazione va però ulteriormente problematizzato. Diversi studiosi hanno per esempio notato come spesso la partecipazione associativa sia svolta da una minoranza ristretta di persone, dotate di un alto capitale culturale, ossia buon

livello di istruzione, un alto capitale economico, ossia un buon reddito e un alto capitale sociale, ossia una buona rete di conoscenze. In molti casi, è da questa minoranza di persone che emerge chi poi svolgerà attività politica.

Ciò significa che, pur essendoci un effetto di socializzazione, cioè il fatto che nel partecipare alle associazioni si impari anche a fare politica, vi può essere anche un forte effetto di selezione, cioè il fatto che l'associazionismo e la politica peschino dallo stesso bacino di persone, lasciando fuori quelle con meno risorse e per questo più "periferiche".

Da questo punto di vista l'Italia è un caso interessante. Già dagli anni '60 gli studiosi americani Almond e Verba (1963) rilevavano come la partecipazione ad associazioni volontarie in Italia fosse più bassa rispetto a molti Paesi europei. Questi dati sono nella sostanza confermati ancora oggi (Biorcio e Vitale 2017), ma in più ci dicono anche che per chi partecipa alle associazioni è effettivamente molto più probabile diventare attivi politicamente (effetto socializzazione), così come è confermata la forte disuguaglianza sociale (più le classi medio-alte che quelle medio-basse), di genere (più gli uomini che le donne) e territoriale (più al centro-nord che al sud) tra chi partecipa e chi no (effetto selezione).

Ma è interessante anche vedere come sia cambiato il tipo di partecipazione in Italia nel corso degli ultimi decenni. Fino agli anni '60 infatti essa era in maggioranza legata all'ambito religioso, tramite le numerose associazioni cattoliche o fortemente legate all'ambito politico, tramite il rapporto collaterale coi partiti di massa, quali la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista.

Questa vicinanza di molto associazionismo con i grandi partiti popolari ha facilitato la socializzazione politica dentro alle associazioni, seppur in una forma rigida e vincolata dalle logiche di appartenenza partitica.

Con la crisi dei partiti tradizionali, iniziata dalla fine degli anni '70, questo rapporto di collateralismo e insieme di socializzazione alla politica si è assai indebolito, fino a produrre quella percezione di distanza tra le due dimensioni a cui abbiamo sopra accennato. Ciò ha indubbiamente reso più difficile l'osmosi tra i due tipi di impegno,

per cui può capitare di essere bravissimi e motivatissimi attivisti sociali, coltivare anche un forte senso politico del proprio impegno e ciò nonostante non avere legami con il mondo politico e non riuscire quindi a riversare la propria esperienza nella dimensione politica.


Le nuove forme di partecipazione

Le vie della partecipazione, tuttavia, non si sono interrotte, ma sembrano piuttosto essersi canalizzate in altri percorsi, come un fiume carsico che scompare e poi ritorna in superficie, talvolta in modo del tutto inatteso. Infatti, negli stessi decenni in cui calava la partecipazione politica tradizionale, nascevano e si sviluppavano altre forme di partecipazione, dando luogo ad un nuovo tipo di associazionismo, inizialmente più flessibile, più indipendente, mobilitato su tematiche nuove come il sostegno alla fragilità, la lotta contro l'esclusione sociale, l'ambientalismo, il pacifismo, le nuove culture giovanili, le questioni di genere.

Dentro questa stagione si sono sperimentate nuove forme di espressione del proprio impegno, come indicava già in quel periodo Alberto Melucci (1984), nuove pratiche sociali e culturali, si sono aperte nuove vie di socializzazione politica in senso ampio, non più legate ai partiti tradizionali, ma canali più magmatici come i movimenti sociali e urbani di quegli anni. Da qui sono nate molte realtà del volontariato, della cooperazione sociale e internazionale, o dell'associazionismo culturale e ricreativo.

A loro volta molte di queste realtà, che oggi definiamo Terzo settore, hanno poi riscoperto un proprio protagonismo politico, cioè un modo di occuparsi di questioni pubbliche senza appoggiarsi a qualche partito di riferimento, ma diventando direttamente capaci di interloquire con chi fa le scelte pubbliche. Sono quindi nati verso le fine degli anni '90 i Forum del Terzo settore, a livello nazionale e a livello locale. Così come sono state introdotte nuove forme istituzionali di partecipazione dell'associazionismo alle scelte pubbliche, la più importante delle quali è la legge 328/2000 (vedi articolo successivo, Territori&non profit).

La partecipazione politica, in questo senso, è stata vista come una parte della partecipazione sociale e non più come una dimensione esterna da delegare ai partiti. Nell'ultimo decennio, quella stagione

di partecipazione diretta dell'associazionismo sembra essersi indebolita. I tavoli della legge 328 sono stati spesso abbandonati e i Forum del Terzo settore non sono riusciti a diventare il rappresentante di tutto l'associazionismo. Altre forme di sviluppo dell'associazionismo sono invece all'ordine del giorno e in particolare la sfida dell'ibridazione con il mondo dell'impresa sociale e in generale con i mondi dell'innovazione sociale. La riforma del Terzo settore asseconda questa direzione di sviluppo, mentre sembra lasciare in secondo piano la dimensione più istituzionale della rappresentanza politica dell'associazionismo. La partecipazione sociale e politica, tuttavia, non pare destinata a scomparire neanche ora. Molti dei protagonisti dell'innovazione sociale e del nuovo welfare generativo percepiscono il loro impegno come mosso ancora da una passione civile e politica. E proprio questa dimensione partecipativa emerge spesso quando si osservano da vicino queste pratiche innovative. Non potrebbero allora essere le più autentiche esperienze di innovazione sociale una forma emergente di partecipazione sociale e politica? 

GRANDANGOLO

Gabriel Almond, Sidney Verba

The civic culture. Political attitudes and democracy in five nations

Princeton University Press, 1963

Roberto Biorcio, Tommaso Vitale

Scuola di democrazia. Attività volontarie e partecipazione politica in Il valore delle attività volontarie in Italia

a cura di R. Guidi, T. Cappadozzi, K. Fonovic
Il Mulino, Bologna, 2017

Alberto Melucci

Altri codici. Aree di movimento nelle metropoli

Il Mulino, 1984

Matteo Bassoli, Emanuele Polizzi

La governance del territorio. Partecipazione e rappresentanza della società civile nelle politiche locali

Franco Angeli, 2011

Roberto Biorcio

Gli attivisti del Movimento 5 Stelle. Dal web al territorio

Franco Angeli, 2015

Territori & non profit

Costruire il welfare dal basso

Non solo bisogni, ma soluzioni

Così le Odv “salvano” le città

di **Marco Accorinti**, ricercatore al Consiglio Nazionale delle Ricerche – CNR ¹

Molte organizzazioni di volontariato sono nate grazie all’impegno di un insieme di persone che spontaneamente (o inserite in altre grandi organizzazioni) e sulla base di una condivisione di valori si sono attivate per rispondere a un bisogno. La legge n. 266 “Legge-quadro sul volontariato” dell’ 11 agosto 1991, ne ha storicamente favorito lo sviluppo, avviando nel Paese una stagione di diffusione della partecipazione dei cittadini e di stimolo alle pubbliche amministrazioni a compiere le proprie funzioni in modo efficiente. Una legge che ha riconosciuto la ricchezza del volontariato e ha previsto azioni di sostegno per favorire e sviluppare questo prezioso contributo all’interesse generale. Ma altre variabili sono poi inter-

Il bilancio: dal Duemila le associazioni hanno più competenze. E alleate con gli enti locali sono protagoniste di una partecipazione diretta nella macchina degli aiuti

ervenute nelle dinamiche sociali degli anni Novanta e in particolare un mutamen-

¹ Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali e docente presso l’Università di Roma Tre e la Libera Università di Bolzano

to del modo di concepire il volontariato da parte dei policy makers c'è stato a seguito degli effetti della crisi economica, che ha imposto una revisione dei conti pubblici e ha avviato processi di riorganizzazione degli assetti dei sistemi di welfare.

Sono stati gli stessi anni che hanno portato alla definizione di un'altra legge nazionale, la n. 328 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" dell' 8 novembre 2000, che ha cercato (dopo la "Legge Crispi" del 1890) di promuovere un sistema nazionale di interventi sociali, assistenziali e sociosanitari, che tenesse conto dei fenomeni di frammentazione nati dal consolidamento delle pratiche di intervento nelle Regioni e nelle città.

Volontariato, partner degli enti locali

Nel contesto normativo del 2000 il volontariato è stato chiamato ad assumere un altro ruolo: è diventato un partner degli enti locali nel cercare di "governare" i fenomeni sociali e nel rivedere l'assetto del welfare locale.

Per quanto diffuse in molti settori di attività, il maggior numero di organizzazioni di volontariato hanno operato (e operano) nei campi della sanità e dell'assistenza sociale: ambiti in cui si possono determinare sia situazioni di emergenza, sia azioni di prevenzione e di intervento "leggero" e semi-professionale estremamente utili nel quadro locale degli interventi. Il legislatore ha preso atto di tali evidenze e proprio con la legge 328 del 2000 (come pure previsto dall'articolo 188 della Costituzione nella versione riformata dalla Legge costituzionale numero 3 del 2001), ha affermato la pari dignità delle organizzazioni di volontariato rispetto alle Istituzioni pubbliche, chiamandole a interagire nella cabina di regia delle politiche sociali e ribadendo in più punti l'importanza dell'azione volontaria nella gestione del welfare locale e nel perseguimento dell'«interesse generale».

Piani di zona, Terzo settore protagonista

L'impegno pubblico nel riconoscere e promuovere la sfera di autonomia delle realtà organizzative dei cittadini, però, non è stato sempre facile né scevro da difficoltà sia all'interno del mondo del volontariato sia nell'amministrazione locale. Il campo di azione è stato generalmente quello della definizione dei Piani sociali di zona, i documenti

di programmazione territoriale, attraverso i quali, in ciascun ambito territoriale, le municipalità e le aziende sanitarie insieme sono chiamate a mettere a punto le politiche rivolte ai bisogni della popolazione.

Inizialmente il volontariato forniva indicazioni utili per approfondire i bisogni del territorio, ma è stato chiamato anche a riflettere sull'organizzazione dei servizi, sull'elaborazione di nuove forme di intervento, sulla destinazione delle risorse.

Si è trattato di forme di collaborazione tra più soggetti, in aree in cui si richiede una forte sinergia tra servizi sociali e sanitari e nelle quali l'ente pubblico aveva un ruolo di promozione, governo e direzione del processo di realizzazione operativa.

Il politico che guidava la redazione del Piano di zona, era chiamato a promuovere la programmazione partecipata, attivare gruppi di lavoro, stabilire procedure tecnico-organizzative, avendo di fronte a sé competenti dell'assistenza ma anche il proprio elettorato, per la costruzione di un welfare mix a responsabilità diffusa e calato in uno specifico territorio.

Nelle differenti situazioni nazionali le organizzazioni di volontariato sono risultate essere fondamentali, in fase di programmazione, per identificare i bisogni, far emergere i disagi sommersi e concentrare l'attenzione sulle aree di maggior fragilità.

Sul fronte attuativo sono anche diventate una risorsa preziosa per la gestione di alcuni progetti e in fase di valutazione dei risultati.

Tempo di bilancio con vista sul futuro


Difficile dar conto del ruolo del volontariato organizzato in Italia negli ultimi 18 anni. Sicuramente ha sviluppato una propria competenza nella comprensione dei fenomeni sociali, ha dovuto anche acquisire conoscenze legislative e delle dinamiche di concertazione e negoziare le politiche sociali.

Tuttavia non dappertutto i Piani di zona sono riusciti a raggiungere l'obiettivo. Solo laddove la partecipazione del volontariato abbia prodotto percorsi ed esperienze di pluralismo nella programmazione e gestione degli interventi e di ampliamento delle capacità di ascolto dei bisogni, la comunità locale è riuscita a ottenere due effetti: ha promosso il protagonismo dei cittadini nella partecipazione diretta e

informata circa l'«interesse generale», e ha assunto una responsabilità specifica nel welfare in termini di compartecipazione alle decisioni della politica sociale (in altri termini ha operato nel policy making).

Questi due elementi richiamano funzioni specifiche del volontariato: quella educativa, come attore capace di promuovere la cultura e la pratica della solidarietà per la partecipazione responsabile, e quella politica e delle forme della rappresentanza nella programmazione, concertazione, progettazione, nonché valutazione delle politiche sociali del territorio.

Gli ultimi decenni rappresentano dunque un percorso formativo importante per le organizzazioni di volontariato, perché hanno chiarito quanto non basti solo affermare alcuni obiettivi per renderli di per sé legittimi, senza che si faccia nulla per realizzarli.

Il volontariato, i Centri di servizio e anche i volontari sono chiamati a esprimere rappresentanze e non possono sottrarsi a un ruolo di partecipazione diretta nella gestione del welfare, lavorando per un cambiamento che, per molti aspetti, i processi di Riforma fanno rimanere opaco. 

GRANDANGOLO

Cristiano Gori
La riforma dei servizi sociali in Italia. L'attuazione della legge 328 e le sfide future
Carocci, 2004

Saverio Di Liso, Domenico Lomazzo
Potere e partecipazione. Un'esperienza locale di amministrazione condivisa
La Meridiana, 2018

Magdalena Bernaciak, Marta Kahancová
Innovative union practices in Central-Eastern Europe
Etui, 2017

Gianna Fregonara
Spassionati. Nuovi cittadini nella democrazia che verrà
Pisa University Press 2015

M. Cristina Marchetti
Democrazia e partecipazione nell'Unione Europea
Franco Angeli, 2014

Franco Riva
Partecipazione e responsabilità. Un binomio vitale per la democrazia
Città Aperta 2007

Publico&Terzo settore

Più fiducia nelle istituzioni grazie al traino del non profit

Ma i politici non convincono

di **Mario De Luca**

Il “Rapporto Italia 2018” di Eurispes descrive una lenta risalita di fiducia dal 2017 al 2018 degli italiani nelle Istituzioni. Tuttavia il quadro appare più complesso e differenziato ed emerge una specifica perdita di reputazione per gli organi di rappresentanza politica (parlamento, Governo, partiti). Se poi si guarda alle rilevazioni negli ultimi dieci anni, il panorama torna ad essere fosco per tutte le tipologie di soggetti.

Una lettura alternativa di questi dati la mutiamo da Laura Pennacchi che, nel suo libro “Il soggetto dell’economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo” (Ediesse, 2015), sostiene che l’esaltazione del mercato e l’avversione allo Stato e alle istituzioni democratiche e rap-

Prospettive: Parlamento, Governo e partiti perdono in reputazione. Ma concedono più spazio decisionale alla solidarietà. Anche se la gestione penalizza Odv e Aps

presentative, racchiuso nel motto “meno regole, meno tasse, meno Stato”, sono state solo una ideologia ultraortodossa, che ha imposto al senso comune l’idea

che gli organi rappresentativi sono solo fonte di dilapidazione delle risorse e di ogni altro male. Insomma si potrebbe pensare che il discredito sia stato costruito intenzionalmente, ma le persone non sono state ancora del tutto convinte e, ritornando ai dati Eurispes, sanno ancora distinguere e selezionare.

Il nuovo Codice e la co-programmazione

In questo scenario di debolezza degli organi rappresentativi ed elettivi si è assistito negli ultimi anni a leggi e disposizioni che hanno tentato di affrontare proprio il nodo dei rapporti tra le istituzioni i cittadini e le organizzazioni sociali come gli enti del Terzo settore (Ets). Con la Riforma ed il Codice del Terzo settore, il Parlamento ha consapevolmente modificato il precedente primato dei sistemi rappresentativi nei processi decisionali pubblici, dando più spazio e poteri ai soggetti privati, tra cui gli Ets.


Tradizionalmente la legislazione italiana ha operato costruendo organismi e percorsi di interlocuzione tra l'amministrazione pubblica e gli enti non profit attraverso organismi di tipo informativo e/o "consulativo". Spesso le pratiche di interlocuzione sono state di natura preferenziale o peggio clientelari e l'orizzonte degli organismi pubblici è stato più spesso la ricerca di consenso che la costruzione di processi decisionali partecipati. Le novità contenute nel Codice del Terzo settore sono principalmente inserite nel titolo VII "Dei rapporti con gli enti pubblici". L'articolo numero 55 "Coinvolgimento degli enti di Terzo settore", assicura l'ingaggio degli Ets attraverso tre innovative forme di relazione: la co-programmazione, la co-progettazione e l'accreditamento. Si tratta di tre forme che si pongono obiettivi differenti. La centralità, in questo contesto, è certamente la decisione di promuovere forme di co-programmazione con gli Ets «finalizzata all'individuazione, da parte della pubblica amministrazione procedente, dei bisogni da soddisfare, degli interventi a tal fine necessari, delle modalità di realizzazione degli stessi e delle risorse disponibili». Si tratta della massima funzione pubblica, la programmazione delle priorità e delle risorse da destinare, che viene condivisa con soggetti privati del Terzo settore. In questo caso si può individuare in questa decisione la volontà di affrontare proprio le questioni connesse alla condivisione con i cittadini su questioni di interesse comune, attra-

verso il pieno coinvolgimento dei processi decisionali. Non si tratta solo di interpellare legittimi portatori di interesse, ma di coinvolgere nelle decisioni soggetti vocati ad attività di interesse generale, come sono state definite le attività degli enti di Terzo settore nell'articolo 5 del Codice. A questo processo di programmazione sono chiamati tutti gli Ets. Sono inoltre previste forme di realizzazione di specifici progetti di servizio o di intervento ed è pertanto diverso il grado di adesione delle diverse tipologie di Ets: per la sola progettazione anche organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale; mentre per la gestione o la co-gestione con gli enti pubblici le imprese e le cooperative sociali.

I nodi: incertezze politiche e difficoltà amministrative

Un'osservazione finale riguarda la natura trasformativa delle norme richiamate, nella sostanza dei rapporti tra gli Ets e gli enti pubblici, che forse meritava una maggiore precisione e definizione da parte del Codice. Le implicazioni sulle prerogative del sistema pubblico e sulla stessa legittimità delle procedure, potrebbe generare una scarsa applicabilità delle forme di interlocuzione, sia per le incertezze di ordine politico che per le possibili difficoltà amministrative.

Le incertezze politiche riguardano la concezione che gli amministratori pubblici hanno ed avranno del futuro delle relazioni e del ruolo degli Ets, mentre le difficoltà amministrative sono da rintracciare nelle possibili contraddizioni tra norme e legislazione europea, nazionale e regionale e le intenzioni del Codice del Terzo settore. In relazione a questa ultima questione è utile segnalare che la genericità delle norme del Titolo VII del Codice e l'assenza di un processo di coordinamento tra leggi di diversa natura sta già creando rallentamenti, ritardi e veri e propri processi di indietreggiamento. Il riferimento è al recente parere espresso nell'Adunanza della Commissione speciale del Consiglio di Stato del 26 luglio 2018, espresso su richiesta dell'Anac. Si tratta di una vera e propria messa in discussione della applicabilità degli articoli 55 e 56 del Codice, in virtù di un contrasto con il Codice degli appalti e della prevalenza del diritto euro-unitario (Direttive europee sugli appalti pubblici). È, ovviamente, solo un parere e solo al Parlamento compete l'onere di abrogare una disposizione legislativa. Le opinioni espresse e la perentorietà nella richiesta di disapplicazio-

ne della norma a vantaggio del «confronto competitivo tra operatori economici in un mercato aperto alla concorrenza», fanno intravedere un cammino tortuoso per il mutamento dei rapporti tra gli enti del Terzo settore e gli enti pubblici, che in questo momento sembra segnino un passo indietro degli stessi organismi pubblici. 

EURISPES: RADDOPPIA LA FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI, IN CALO PER LE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO

Il Rapporto Italia 2018 di Eurispes rileva un aumento del livello di fiducia nelle istituzioni: raddoppia il numero di italiani dal 7,7% del 2017 al 13% di quest'anno. Mentre rimane inalterato il sentimento di affezione nei confronti del presidente della Repubblica, dal 44,1% al 44,5%, crescono i consensi nei confronti del Parlamento arrivando al 22,3%, gli sfiduciati sono il 20% in meno rispetto al 2013. In rialzo anche la fiducia nella magistratura (+5,8), ma il tasso dei consensi non supera il 40%. L'arma dei carabinieri raccoglie il 69,4% dei consensi nel 2018 (+10,8 punti percentuali rispetto al 2017), la polizia di stato il 66,7% (rispetto al 61,1% del 2017), la guardia di finanza il 68,5%. In questa edizione del Rapporto Italia entra far parte il corpo dei vigili del fuoco che conquista subito una posizione altissima nella graduatoria della fiducia con l'86,6 per cento.

Tra le altre istituzioni, aumenta la fiducia per le associazioni degli imprenditori (dal 29,4% al 41,1% del 2018), le confessioni religiose diverse da quella cattolica (dal 19,1% al 28%), la pubblica amministrazione (dal 23% al 32,3%), i sindacati (dal 28,6% al 40,2%), il sistema sanitario (dal 52,9% al 61,2%), i partiti (dall'11,9% al 21,6) e, in misura meno marcata, le associazioni di consumatori (+0,5%), la chiesa cattolica (+2,4%) e la scuola (+2,6%).

Confermati su valori molto elevati di consenso la protezione civile (76,3%). In discesa, negli anni, le associazioni di volontariato, scivolano dall'82,1% del 2010 fino alle 64,9% del 2018.

Top&flop

Regioni, le magnifiche quattro dove la partecipazione è legge Un modello per cittadini attivi

di **Guido Memo**

Quando tra anni Settanta e Ottanta del '900 si cominciò a ragionare di leggi sul volontariato, forte era la convinzione che volontariato e associazionismo sarebbero stati la terza gamba della democrazia, oltre ai partiti, ai sindacati e alle diverse e più antiche organizzazioni di tutela degli interessi. Già con le forme di partecipazione che si erano avviate dopo il '68 studentesco e l'autunno caldo operaio del '69 (l'assemblearismo, i consigli di fabbrica e scolastici, ecc.), emergevano evidenti i limiti della democrazia di allora, dei partiti e delle istituzioni, della democrazia delegata o rappresentativa. Esempio quel che pensava allora Luciano Tavazza, tra i principali fondatori e animatori del volontariato italiano: in un'intervista nel

Solo Emilia Romagna, Puglia, Toscana e Umbria hanno sancito la democrazia deliberativa con una legislazione locale. Mentre tutte le altre Regioni stanno a guardare

1991 disse che: «Il volontariato o ha una dimensione politica oppure non può neanche essere considerato volontariato, tutt'al più è assistenza e beneficenza».

Ma del resto la stessa visione aveva, alla fine degli anni '90, chi per il Forum del Terzo Settore, Giuseppe Cotturri in particolare, propose quello che diventerà il nuovo articolo 118 della Costituzione sulla sussidiarietà, che per la prima volta recepisce in Costituzione che i cittadini, singoli o associati, possono perseguire gli interessi generali come le istituzioni, possono cioè occuparsi del governo della polis anche senza passare attraverso i partiti.

Il Codice del Terzo settore e i suoi limiti


Obiettivamente bisogna dire che in parte questa consapevolezza politica, fortemente presente agli inizi nel movimento di volontariato, almeno in parte successivamente è stata messa in secondo piano. Direi che sono prevalsi gli interessi più immediati, di sopravvivenza e sviluppo del Terzo settore, in particolare nell'azione degli organismi nazionali più importanti, sia di rappresentanza che di servizio. Esempio in questo senso come la questione della democrazia partecipativa o deliberativa non sia mai citata nel Codice del Terzo settore. È vero che negli articoli 1 e 2 sono enunciati i principi generali che stanno dietro alla democrazia partecipativa, ma è nella pratica, nel ruolo degli organismi di rappresentanza, nel rapporto con le pubbliche istituzioni, nella visione più accentratrice che decentrata, che manca concretamente una partecipazione non solo evocata, ma praticata. È vero che «le amministrazioni pubbliche... assicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore, attraverso forme di co-programmazione e co-progettazione» (articolo 55), ma «nel rispetto dei principi della legge 7 agosto 1990, n. 241», che all'articolo 13 restringe l'ambito di applicazione delle norme sulla partecipazione, che «non si applicano nei confronti dell'attività della pubblica amministrazione diretta alla emanazione di atti normativi, amministrativi generali, di pianificazione e di programmazione, per i quali restano ferme le particolari norme che ne regolano la formazione».

Rilevare questi limiti non è cosa secondaria. Il problema è che stiamo parlando di una questione decisiva per il futuro della nostra democrazia: la crisi della democrazia rappresentativa in atto da molti anni, oramai mi pare stia arrivando al suo compimento. Non solo abbiamo assistito in questi anni ad una costante crescita delle astensioni al voto, ma soprattutto si è sempre più manifestata una crescente inca-

pacità di partiti e istituzioni di porre mano ai tanti problemi che ci affliggono: mancanza di lavoro, crescita delle disuguaglianze, miglioramento delle condizioni di vita, governo dei processi internazionali che sfociano in conflitti bellici e in movimenti migratori che stanno mettendo in crisi il nostro vecchio continente. La politica al più riesce a intervenire, in maniera sempre meno solidale, sugli effetti dei processi sociali ed economici che non governa più: siamo ben lontani da un'inversione di tendenza, come istituzioni e politica riuscirono a fare dopo il '45, tirandoci fuori da una crisi profondissima, materiale e morale. La situazione, come si può vedere ogni giorno è sempre più grave e non solo in Italia, anche se da noi è più onerosa.

La partecipazione nella legislazione regionale

Quattro sono le regioni che in Italia negli ultimi anni hanno approvato delle leggi sulla partecipazione, si tratta di Toscana (2007), Emilia Romagna (2010), Umbria (2010), Puglia (2017). Al di là di un giudizio su queste leggi, più di democrazia deliberativa che partecipativa (nel primo caso la partecipazione è sostanzialmente una consultazione partecipata su una proposta delle istituzioni rappresentative, nel secondo la partecipazione contribuisce più fattivamente alla proposta legislativa), esse prevedono spazi di iniziativa più o meno ampi per i cittadini singoli o associati, ma non prevedono un ruolo particolare per il volontariato e il Terzo settore. Invece penso che la partita decisiva è sulle loro spalle: è questo il mondo della cittadinanza attiva e dell'economia sociale o solidale. Un processo politico per attuarsi non ha solo bisogno di strategie e di leggi: ancora prima ha bisogno di chi lo porta avanti, di chi indica la strada e lo guida, di un soggetto sociale e politico.

È un compito che la Riforma del Terzo settore ha evitato di porsi, a differenza delle vecchie leggi quadro, ma che è necessaria. Davanti non abbiamo esempi su cui ragionare, esclusa la legge approvata nel 2012 dalla Regione Liguria "Testo Unico sulle norme del Terzo Settore" che andrebbe studiata nella sua applicazione. Si potrebbe aprire un percorso interessante, perché la democrazia partecipata o deliberativa ha nel territorio, non tanto a livello nazionale, il suo terreno di applicazione. È un lavoro impegnativo, ma la sfida è grande. 

LEGGI REGIONALI SULLA PARTECIPAZIONE

Toscana - Legge regionale n.46 del 2013 “Dibattito pubblico regionale e promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali”. La Regione è già al lavoro per la revisione della legge che dovrà imprimere un’ulteriore svolta ad un processo avviato oltre dieci anni fa e per adeguarsi all’entrata in vigore, nel mese di agosto 2018, del decreto attuativo sul Dibattito pubblico in Italia, come previsto dal Codice dei contratti pubblici del 2016 per le opere che superano la soglia dei 50milioni di euro.

Emilia Romagna - Legge regionale n. 94 del 2018 “Legge sulla partecipazione all’elaborazione delle politiche pubbliche” che ha abrogato la legge regionale n.3 del 2010. La nuova norma presta un’attenzione particolare alle nuove forme che valorizzano il contributo dei cittadini non solo nel decidere ma anche nel fare, rafforzando il concetto di sussidiarietà orizzontale.

Umbria - Legge regionale n.14 del 2010 “Disciplina degli istituti di partecipazione alle funzioni delle istituzioni regionali. Iniziativa legislativa e referendaria, diritto di petizione e consultazione”. La disposizione ha introdotto norme sulla partecipazione politica e amministrativa della società civile. Quattro sono gli strumenti: l’iniziativa legislativa, l’iniziativa referendaria, il diritto di petizione e la consultazione.

Puglia - Legge regionale n. 28 del 2017 “Legge sulla partecipazione”. La partecipazione si realizza con il dibattito pubblico e con altre procedure di consultazione diretta. La Regione nel 2018 ha avviato quattro processi decisionali: il Piano strategico per Taranto; l’aggiornamento del Piano di Gestione dei Rifiuti Urbani e la valutazione ambientale strategica; la verifica di metà mandato sullo stato di realizzazione del Programma di governo della Regione; un percorso partecipativo sulla programmazione pluriennale integrata del Documento Economico Finanziario. Tra gli strumenti adottati sono previsti i “citizen meetings”, tavoli di consultazione rivolti a tutti gli attori interessati: privati cittadini, associazioni di categoria, ambientaliste, dei consumatori e del volontariato, oltreché stakeholder e imprenditori.

Petizioni online

Boom dell'attivismo da tastiera

Oggi l'impegno è facile e passivo

Basta un click per il tuo sostegno

di **Elisabetta Bianchetti**

Era il 2014 quando Phill Wills, un padre di famiglia inglese, ha deciso di scommettere sul web per dare voce alle sofferenze di suo figlio Josh, 13 anni, affetto da una grave forma di autismo e con disabilità nell'apprendimento. Il ragazzo, la cui condizione richiedeva assistenza costante e specialistica, era stato trasferito due anni prima in un centro di cura a Birmingham, a centinaia di chilometri da Truro, la città dove abita la famiglia Wills, in Cornovaglia. «I medici ci avevano detto - racconta il padre - che non esisteva nella nostra zona di residenza un centro specialistico in grado di farsi carico dell'assistenza di Josh, ma che comunque la permanenza di nostro figlio a Birmingham sarebbe stata temporanea». Invece, dopo

Dilaga il fenomeno: ogni giorno crescono le sottoscrizioni digitali da change.org a 38Degrees. Ma senza azione è vera partecipazione? Luci e ombre sulle adesioni alle campagne web

due compleanni festeggiati lontano da casa per Josh e ventiquattro mesi trascorsi in auto per i suoi genitori (il viaggio era di cinque ore e mezza), nessuna soluzio-

ne sembrava profilarsi all'orizzonte. «Era straziante - spiega il padre - . Potevamo vedere nostro figlio soltanto nel fine settimana e quando arrivava la domenica separarci da lui era disumano. Eppure, la nostra vita era a Truro. Lì avevamo il lavoro e la sorella di Josh da crescere». Lo stallo era così insostenibile che Phill Wills, su suggerimento dell'associazione di volontariato Mencap, ha deciso di lanciare una petizione (Let's #BringJoshHome, ovvero "Riportiamo a casa Josh") su change.org, la più grande piattaforma di attivismo in Rete, così da sensibilizzare l'opinione pubblica sul caso di suo figlio e far riflettere sulla condizione di 185 bambini britannici affetti dalla stessa malattia. Nell'arco di due giorni 10mila persone hanno raccolto il suo appello (241.357 sono stati, in totale, i sostenitori della petizione) e questo ha spronato le istituzioni coinvolte a mettere a punto, in tempi ragionevoli, una soluzione per accudire Josh (oggi 17enne) vicino a casa. «Non mi piace sollevare problemi - conclude papà Wills - ma devo ammettere che la petizione ha radicalmente modificato lo stato delle cose nell'arco di una settimana. Farei qualsiasi cosa per impedire che altre famiglie siano costrette a vivere ciò che noi abbiamo passato».

Impennata degli utenti: sono più di 8 milioni

La storia di Josh e Phill Wills, che ha fatto commuovere e mobilitare l'intera Gran Bretagna, è diventata un simbolo d'Oltremania della potenza del "clicktivism", un fenomeno nato in Rete e che vede in prima fila gli "attivisti della tastiera", cioè persone coinvolte nel sostegno a campagne o iniziative solidali e politiche attraverso un colpo di mouse.

L'adesione alle petizioni lanciate sul web avviene attraverso piattaforme specializzate diventate molto conosciute come change.org e 38Degrees.org. Navigando tra le pagine web si nuota in un mare di proposte: dal salvataggio delle tartarughe marine alle trasparenza sui fondi post terremoto, da una legge contro la violenza sugli insegnanti all'annullamento del festival della carne di cane.

Quanto basta per mostrare la varietà e il boom dell'attivismo online, che include anche tutti coloro che sostengono le realtà del non profit mettendo un "Mi piace" ai post su Facebook o condividendo video virali su YouTube. Il clicktivism si è diffuso a macchia d'olio in tutto

il mondo e sta vivendo un periodo d'oro anche nel nostro Paese. Ad attestarci ci sono i numeri resi noti da change.org, la popolare piattaforma di petizioni online. Quando è sbarcata in Italia, nel luglio 2012, c'erano solo 136mila utenti; ora, il numero è salito a 8 milioni, con oltre 16mila petizioni attive.

Roma guida la classifica delle province con più utenti (353mila), seguita da Milano (283mila), Torino (154mila), Napoli (141mila) e Firenze (80mila). Da quando change.org è approdata in Italia, inoltre, più di 900 campagne lanciate sulla piattaforma hanno raggiunto il loro obiettivo, con una media di 12 vittorie dichiarate al mese, tre a settimana. Un vero e proprio boom, quello del "clicktivism", che coincide con un periodo storico in cui la partecipazione alle organizzazioni tradizionali (partiti politici e sindacati) è ai minimi storici.

Secondo Ben Rattray, fondatore di change.org, «c'è molta disillusione sulla politica, ma i milioni di utenti che utilizzando la nostra piattaforma dimostrano che c'è grande voglia di impegno civile, sia a livello locale, sia nazionale sia globale e che, quando le persone si mobilitano utilizzando gli strumenti giusti, i risultati ottenuti possono essere incredibili».

Critiche e dubbi: partecipazione stile marketing

L'efficacia del fenomeno clicktivism è però finita nel mirino delle critiche. Dopo una stagione di entusiasmo iniziale, voci di dissenso si sono levate sia da esponenti politici che da "ambasciatori" delle associazioni stesse di volontariato. Entrambi considerano l'adesione via web alle campagne una sorta di attività di ripiego così da evitare l'impegno (più faticoso) sul campo.

Una tesi confermata da un sondaggio di Eurobarometro: il 42% dei giovani europei ha affermato di esprimere le proprie idee politiche principalmente sui social. «I millennials - si rileva - sono spinti verso il virtuale in quanto li fa sentire a proprio agio». Lo studio osserva, però, che clicktivism e cittadinanza digitale «portino a forme di partecipazione poco incisive, se non sterili. Perché, al netto della crisi del sistema partitico, l'impatto maggiore sul processo decisionale lo si dà ancora attraverso il voto».

Oltre alle fotografie in cifre, si moltiplicano coloro che si domandano, con sempre maggiore insistenza, se l'attivismo online corrisponda

davvero a un reale impegno nel tentativo di cambiare le cose. E se, non meno importante, l'attivismo digitale, da clic compulsivo, serve veramente a qualcosa. A soffiare sul fiamme dei dubbi, c'è il ventaglio di critici per i quali si tratterebbe soltanto di «una forma degradata di partecipazione civile, che ha trasformato l'impegno in una manovra da mouse o da smartphone». Su questa lunghezza d'onda si è espresso sulle pagine del "Guardian", [Micah White](#), co-creatore del movimento di protesta "Occupy Wall Street" e autore del libro "The End of Protest: A New Playbook for Revolution". Spiega: «Il clicktivism ha alienato un'intera generazione di aspiranti attivisti, a furia di campagne inefficaci e illusorie. Promuovendo la falsa speranza che navigare su Internet possa bastare per cambiare il mondo, il clicktivism sta all'attivismo come McDonald's sta a un pasto cucinato con cura: può sembrare cibo, ma gli ingredienti nutritivi più vitali si sono persi da tempo». Continua White: «Barattando la sostanza dell'attivismo con banali luoghi comuni dal sapore riformista che ottengono buoni risultati nei test di marketing, i clicktivist danneggiano qualsiasi movimento politico genuino con cui entrano in contatto. Ed espandendo le loro tattiche in territori e nicchie politiche finora incontaminati, innescano una ingiusta competizione con le organizzazioni locali che rappresentano autenticamente la voce delle loro comunità. Sono il centro commerciale dell'attivismo: facendo leva sulle economie di scala, colonizzano tutte le identità politiche emergenti e mettono a tacere le voci più radicali e meno finanziate».

Un esempio di questa critica è [Kony2012](#), un video di 30 minuti di Invisible Children allo scopo di promuovere la campagna umanitaria denominata Stop Kony, che aveva l'obiettivo di far catturare il criminale di guerra ugandese Joseph Kony che arruolava nel suo esercito bambini soldato. Il docufilm, caricato per la prima volta su YouTube il 5 marzo 2012, si è diffuso in maniera virale sul web, tanto da raggiungere più di 100 milioni di visualizzazioni in un mese creando un interesse a livello mondiale. Il filmato non è stato esente da critiche perchè la situazione descritta risaleva ad almeno otto anni prima della registrazione; l'armata di Joseph Kony era molto inferiore a quella indicata nel video; l'Uganda disponeva di forze armate a sufficienza per contrastare i ribelli senza il bisogno di dover ricorrere ad altro e e,

in particolare, uno dei dirigenti di Invisible Children, Jason Russell, che del documentario era regista ebbe una brutta crisi depressiva in pubblico. Inoltre, l'associazione, in seguito fu accusata di utilizzare i diritti umani come per scopi pubblicitari e la sua immagine pubblica ne uscì pesantemente screditata.

Traditi gli ideali, penalizzata la Sinistra

Gli albori dell'attivismo online risalgono a venti anni fa. Era infatti il 1998 quando una coppia di imprenditori americani nel settore dei software, Joan Blades e suo marito Wes Boyd, fondarono MoveOn.org. All'inizio si trattava solo di un drappello di persone che diffondevano petizioni e appelli via email (il primo fu quello con cui si chiedeva al Congresso degli Stati Uniti di continuare a portare avanti i procedimenti per l'impeachment di Bill Clinton).

Oggi MoveOn è una delle più grandi organizzazioni non profit a stelle e strisce. Non solo: è anche considerata il modello delle nuove forme di attivismo politico e civile online. Il suo metodo sfrutta in larga parte i meccanismi del marketing. Non a caso è spesso accusata di trattare la promozione delle cause sociali alla pari dei rotoli di carta igienica. «Sono finiti i tempi in cui era la fede nelle idee, o la poesia dei fatti, a innescare il cambiamento sociale - sottolinea White -. Ora invece a dettare le linee sono i test A/B (un test usato nel marketing online per misurare il gradimento di due o più versioni di una stessa pagina, ndr)».


Così come è parere comune a numerosi analisti che una partecipazione stile marketing penalizzi soprattutto la Sinistra. Uno schieramento politico che, con il reale che si fa virtuale, rischia di smarrire uno dei suoi strumenti da sempre più incisivi nel confronto con la società civile. «L'attivismo digitale è un pericolo per la Sinistra - fa notare White -. Le sue inefficaci campagne di marketing finiscono solo col diffondere cinismo politico tra le persone e sottraggono attenzione ai movimenti radicali più genuini. La sostituzione di campagne consistenti con le logiche della pubblicità ha come risultato finale il progressivo diffondersi del disinteresse politico».

Pigro e facile, la deriva è lo Slaktivism

Un altro termine con cui ci si riferisce all'impoverimento dell'attivi-

simo digitale è Slaktivism, dall'unione dei due termini slacker e activism. In inglese slacker significa "lavativo", con slaktivism si vuole quindi suggerire che fare attivismo online è semplicemente un modo pigro e facile per tenere a posto la propria coscienza. Le firme di una petizione su Facebook o la diffusione di qualche video connesso a cause sociali sono spesso citati come esempi di questa pratica.

«La verità - continua White - è che mentre la novità dell'attivismo online svanisce, milioni di persone che in precedenza si sono impegnate sfidandosi delle organizzazioni digitali poi si allontanano credendo nell'impotenza di tutte le forme di attivismo. Persino le principali organizzazioni trovano sempre più difficile motivare i propri membri a qualsiasi azione. La verità è che la stragrande maggioranza, tra l'80% e il 90%, dei cosiddetti membri raramente apre le email di una qualsiasi Campagna. I clicktivist sono da incolpare per alienare una generazione di aspiranti attivisti con le loro campagne inefficaci che assomigliano al marketing». Il clicktivismismo è quindi impulsivo, non impegnativo, ed è così basilare che può essere facilmente replicato. È una forma di impegno civico e un atto politico legittimo, poiché l'attivismo 'reale' è ad alto rischio e difficile da realizzare mentre l'attivismo digitale è a basso rischio e facile da realizzare.

Conclude White: «Forse è arrivato il momento di porsi una domanda molto difficile: siamo sicuri che i risultati ottenuti attraverso queste campagne online valgano le perdite subite dalle organizzazioni più tradizionali, che sempre più spesso sono snobbate dalle persone che preferiscono forme più comode (ma la cui efficacia deve ancora essere tutta dimostrata) di attivismo? Non si tratta di cercare di capire se il lavoro di mille slaktivist equivale al lavoro silenzioso e spesso non riconosciuto di un solo attivista tradizionale. Il vero problema qui è capire se la sola opzione dello slaktivism possa disincentivare l'azione concreta di quelle persone che in passato si sarebbero confrontate direttamente con dimostrazioni, volantaggio e sit-in. Spingendole a optare per una più facile sottoscrizione a qualche centinaia di cause via Facebook. Se questo sta davvero accadendo, allora vuol dire che i tanto osannati strumenti della libertà digitale ci stanno solo portando ancora più lontano dall'obiettivo di costruire una società civile e democratica». 

Prospettive

Internet, più consapevolezza per il bene delle reti sociali

Ecco le istruzioni per l'uso

di **Gino Mazzoli**

Diamo tutti stupidamente per scontato ciò che scontato non è più: costruire legami e collaborazione. In un tempo in cui passiamo la maggior parte della nostra vita da soli dietro uno strumento informatico velocissimo, la costruzione di legami tra persone è una conquista che non può più essere considerata un fatto naturale. Per cui mettere a punto indicatori, algoritmi, piattaforme senza tenere presente l'educazione a questo vecchia competenza in disuso è tempo perso.

Da tempo la nostra vita sociale è travolta, scossa, ribaltata dalla rivoluzione informatica che sta trasformando l'immaginario e le nostre abitudini. Se non si assume questa grande novità e non si registrano

Gino Mazzoli spiega come la rivoluzione informativa ha trasformato l'immaginario e le nostre abitudini, stravolgendo legami e collaborazioni. Ecco come invertire la rotta

le nostre azioni su questo cambiamento non si può più parlare di welfare, di politica, e nemmeno di pastorale. Sul piano politico la velocità disintermedia

le istituzioni (mass media e partiti politici incidono ormai meno di Facebook e Twitter, ecc. che si propongono come nuove istituzioni della società globale). Le istituzioni tradizionali sono vissute come troppo lente per stare al passo con questa velocità. L'illusione di avere il mondo tra le dita induce una bulimia di esperienze e di beni. Le persone coltivano aspettative onnipotenti e se le istituzioni non sono in grado di soddisfarle vengono delegittimate. Riemerge il mito della democrazia diretta attratto dall'idea che la tecnologia sia un arbitro neutrale e dimenticando le faticose mediazioni relative alle zone opache, alle potenzialità inesprese che devono essere accompagnate a crescere, tipiche della complessità dell'umano. Sta avanzando una partecipazione che non è istanza di democrazia, ma un disperato urlo di chi dice "mi vedi? vorrei tutto ciò che questo mondo nuovo e meraviglioso mi induce a desiderare, ma ho anche paura di queste novità che non controllo. Ti vuoi occupare di me? Mi garantisci che almeno tu sai come stanno le cose e le puoi mettere in ordine?".

Anche la crisi economica, mescolata alle attese smisurate che la cultura dominante impone alle nostre esistenze, diffondono risentimento e sfiducia verso le istituzioni. Fino a un quarto di secolo fa la precarietà economica veniva assorbita dalle dotazioni relazionali di persone e famiglie; ora, la povertà di reti è l'elemento qualificante della nuova vulnerabilità del ceto medio, il fenomeno sociale e politico più rilevante dell'inizio del millennio nell'Occidente.

La nuova vulnerabilità è un'area molto consistente di cittadini (nel nord Italia, considerando non solo il reddito, ma anche la precarietà lavorativa, l'indebitamento e i disturbi psichici, riguarda circa il 30% della popolazione. Si colloca all'incrocio tra evaporazione delle reti sociali e familiari ed eventi che, pur appartenendo allo sviluppo naturale della vita, diventano spesso causa di impoverimento se il patrimonio di reti è debole.

La permanenza di più anni nell'area della vulnerabilità, ha fatto transitare queste famiglie da una condizione di esodo silente dalla cittadinanza verso una posizione di risentimento. Si è passati dalla vergogna alla rivendicazione. La crisi del 2008 tarda a venire elaborata collettivamente in modo adeguato. Quello che viene definito oggi "populismo" sembra essere la forma paranoica di questa elaborazione: si ten-

de a rifiutare il limite, a perpetuare l'istanza bulimica e ci si rapporta ai rappresentanti politici e tecnici delle istituzioni chiedendo beni, soldi e servizi, ma nel profondo esigendo soprattutto rassicurazione.

Servono corpi intermedi

In un contesto nel quale ci sono meno soldi nelle istituzioni, reti sociali indebolite e più problemi tra le persone dobbiamo generare risposte con tutta la comunità. Questo non significa far ricadere la crisi sui cittadini, ma aumentare il potenziale di resilienza della gente e dunque la democrazia. È questo il cuore del welfare generativo indispensabile oggi.

Se il nodo centrale è costituito dalla povertà di reti e se tra i vulnerabili vi sono ancora molte risorse, il cuore della nuova generatività è la costruzione di disponibilità nei cittadini (soprattutto in quelli non già impegnati sul piano sociale e politico) a mettere a disposizione tempo, energia, passione e intelligenza per collaborare alla gestione di attività utili per sé e per altri.

La scommessa è promuovere azioni di sostegno reciproco, in grado di generare riconoscenza e restituzione, diventando così nel tempo autosostenibili perché capaci di attrarre investimenti di tempo e denaro della cittadinanza. In gioco non c'è dunque la creazione di nuovi servizi in capo alle istituzioni, ma la nascita di nuovi corpi intermedi (autonomi dal pubblico, ma sinergici con esso) la cui nascita e il cui sviluppo vanno accompagnati fino a che non riescano a procedere con le proprie gambe.

Ciò non significa delegittimare le istituzioni, ma anzi, nell'epoca della disintermediazione che sta riducendo sempre più il ruolo delle istituzioni a quello di un soggetto tra i tanti (disconoscendone la cruciale funzione di 'casa di tutti' e di decoder delle ideologie), significa ricostruire con-senso (senso costruito insieme): la Pubblica amministrazione costruendo, coi cittadini e con forze della società, risposte utili a problemi diffusi, fa crescere intorno a sé un alone di buone iniziative, di buone relazioni, di buona vita della moltitudine, (cioè di bene comune) rimette le istituzioni -e soprattutto la loro decisiva funzione- al centro della comunità.

Questa svolta è dunque una grande opportunità per la democrazia.

Pivot insoliti (dotati di forte commercio relazionale)

Dobbiamo ricostruire le condizioni sociali (il con-senso) perché i diritti siano vigenti. Non vedo altra strada che la costruzione di una fitta rete di pratiche locali utili, costruite con pivot non solo afferenti all'area del welfare e Terzo settore (parole mie), rivolte al 100% della popolazione e fortemente connesse tra loro (in questo caso i social sono di grande aiuto).

Da diversi anni mi sono impegnato ad allestire queste nuove pratiche in diverse regioni del nord Italia. Ci sono esperienze molto "parlanti" al riguardo, come a Trento, dove si sta allestendo un sistema informativo vivente che parte dall'idea che le informazioni vadano a cercare i cittadini e non viceversa e a questo fine intende valorizzare persone che intercettano abitualmente per lavoro un numero consistente di cittadini: commercianti -baristi, parrucchiere, edicolanti - ma anche bibliotecari, vigili urbani, sportellisti delle filiali bancarie, eccetera. Questi soggetti vengono incontrati per capire come sta cambiando la comunità, vale a dire riconoscendoli come portatori di conoscenze. Questo passaggio li spiazza e li ingaggia. Successivamente viene chiesto loro se sono interessati a fornire informazioni ai cittadini perché ciò può essere utile per loro (un bar che dispone di informazioni relative al REI può risultare più attraente; una parrucchiera che sa come gestire i racconti di episodi di violenza familiare portati dalle donne mentre si lavano i capelli, può risultare un punto di riferimento, e così via).

L'esito, ancora in costruzione, è un servizio che pur dichiarando un obiettivo meramente informativo, in realtà è una rete tra pivot sociali inusuali in grado di intercettare un numero molto consistente di nuovi vulnerabili con un costo assai modesto.

La nascita di nuove forme di vita sociale va accompagnata

I tempi che viviamo stanno evidenziando come il fattore cruciale di ricchezza in una situazione con reti sociali in evaporazione, stia diventando la proattività, la capacità cioè delle persone di costruirsi contesti, relazioni, lavoro. L'assenza o la scarsa presenza di questa attitudine sta diventando il maggior fattore di ingiustizia sociale e dunque la vulnerabilità più grave, trasversale a tutti i ceti sociali. Per-

ciò favorire la crescita della competenza di autocostruzione e autogestione è la strada più concreta per consentire alle persone di non rimanere schiacciate dalle criticità che stiamo attraversando. Se è vero che troppa presenza di professionisti del sociale può soffocare le dotazioni di resilienza di famiglie e persone, è vero anche che fiducia reciproca e solidarietà di vicinato non si creano in modo “naturale”, quasi per magia: le app, lo sharing e le affinità elettive possono favorirle, ma le reti sociali e famigliari sono sempre più deboli, sicché l'autoregolazione spontanea del ‘libero mercato della solidarietà’ produce quasi sempre disuguaglianze, binari morti e intermittenze nella continuità delle azioni.

Ciò che fino a trent'anni fa ci appariva lo scenario naturale su cui si svolgeva la scena del nostro mondo quotidiano (le reti famigliari e sociali) non funziona più automaticamente. Il sociale va riallestito.

A questo scopo occorrono competenze nuove: scouting (andare a cercare le risorse della società, soprattutto talenti nascosti), brokering (mixare queste risorse, componendo le diverse propensioni e aspettative); tutoring (accompagnare la crescita di nuove forme di vita sociale perché possano progressivamente proseguire con le proprie gambe); capacità di aggancio (lettere a casa, mail, manifesti sembrano strumenti obsoleti per persone in autoesodo dalla cittadinanza, bisognose di comunicazioni personalizzate); capacità di attivazione (le persone una volta agganciate non diventano automaticamente attive se non vengono ascoltate; chi allestisce queste esperienze è chiamato a mettersi in una posizione simmetrica; anche se abbiamo due lauree in discipline sociali non possiamo portare le persone dove vogliamo noi: non ci servono seguaci, ma collaboratori, soggetti con capacità di iniziativa; alle persone viene voglia di attivarsi se si identificano coi prodotti da costruire; difficile che si identifichino in qualcosa che non hanno contribuito a definire).

Ciò che però serve innanzitutto è uno sguardo in grado di leggere i fenomeni qui sommariamente descritti e di individuare le possibili strategie per allestire risposte.

Serve insomma lo sguardo ampio di chi è in grado di allestire una scena perché l'allestimento di contesti sociali è la competenza centrale. Più che una collezione di specialismi serve una visione d'insie-


me, una capacità di vision simile a quella di un regista che coglie non solo le interdipendenze tra le varie parti (teoria dei sistemi), ma è anche in grado di prefigurare il disegno complessivo di una scena realizzabile in un contesto (a diversi livelli di ampiezza).

È ciò a cui siamo chiamati tutti in questo momento (operatori del welfare, volontari, politici, operatori della pastorale); anche il volontariato tradizionale, al pari degli altri, ha la responsabilità di accompagnare la nascita delle nuove pratiche di partecipazione che si stanno sviluppando e porsi in una logica educativa.

La grande opportunità ci è data dal fatto che il vertice del mondo è la vita quotidiana: un dato evidente, ma negato dal pensiero dominante.

È qui che possiamo preservare e sviluppare lo specifico umano rispetto alle semplificazioni che un certo utilizzo delle tecnologie sta inducendo.

Le relazioni faccia a faccia assumono perciò una valenza strategica. Su queste il volontariato ha una grandissima esperienza. Dunque il lavoro di cura, competenza messa in campo dal volontariato da decenni, è una chance molto importante che offre al vo-

lontariato la possibilità di giocare un ruolo chiave nell'evoluzione di questa situazione. Serve però uno sguardo più ampio per poter agire nel micro con efficacia pacata, ma chirurgica. 

GRANDANGOLO

Gino Mazzoli
Rianimare la politica
Animazione Sociale,
dicembre 2011,

Come cambia il lavoro di comunità
Welfare oggi, numero 3, 2013

Loris Caruso
Il territorio della politica.
La nuova partecipazione di massa dei movimenti. No Tav e No Dal Molin
Franco Angeli, 2010

Tommaso Vitale
In nome di chi?
Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali
Franco Angeli, 2007

Luigina Mortari
Educare alla cittadinanza partecipata
Mondadori 2008

Orizzonti

Uno, dieci, mille Porto Alegre Così il bilancio partecipativo dà voce anche agli ultimi

di **Anna Donegà**

Tra le forme di partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica del proprio territorio merita attenzione lo strumento del bilancio partecipativo attraverso il quale i cittadini sono chiamati a gestire una quota di bilancio, generalmente di un ente locale, per la realizzazione di beni o servizi a favore della collettività. Abbiamo ap-

Nato nella città brasiliana nel 1989 si è diffuso nel mondo. Italia compresa. Con questo strumento i cittadini possono partecipare direttamente alle politiche pubbliche locali

profondito lo sviluppo di questa modalità partecipativa e le sfide che pone tutt'oggi per la ricostruzione del rapporto di fiducia tra cittadini e amministrazioni locali con Giovanni Allegretti, architetto e urbanista, ricercatore senior al Centro di Studi Sociali della facoltà di economia dell'Università di Coimbra e componente dell'Autorità regionale per la garanzia e la promozione della partecipazione della Regione Toscana.

Come si è sviluppata l'esperienza del bilancio

partecipativo a partire dagli anni '70, con particolare riferimento all'esperienza di Porto Alegre e qual è la situazione oggi?

Il bilancio partecipativo si è sviluppato in America Latina dopo le dittature degli anni '70-'80, anche se ha origini precedenti, come modalità per dar voce ai gruppi sociali fino ad allora rimasti ai margini e per garantire una maggiore giustizia redistributiva. L'obiettivo era quello di rafforzare le istituzioni rappresentative e affermare il decentramento. La forza del bilancio partecipativo stava nel fatto che i cittadini, per la prima volta, erano coinvolti non solo per raccogliere idee su come spendere determinate quote di bilancio ma anche sulla scala delle priorità.

Quali sono alcuni degli esempi più significativi?

Sicuramente le esperienze di Porto Alegre hanno fatto scuola. Sono quelle più significative per lo sviluppo successivo del bilancio partecipativo. Infatti, la città brasiliana è riuscita a coinvolgere anche le zone più povere de tessuto urbano ad applicare il metodo anche ad altri processi,

come ad esempio la definizione del piano regolatore. Nel mondo l'espansione di questo metodo si è avuta a partire dagli anni 2000 in Europa, Africa, Nord America e Asia con alcune peculiarità: bilanci con cifre contenute; meno centrati sull'inclusione sociale e più sul coinvolgimento dei cittadini attraverso il voto diretto. In Europa, inoltre, si sono sviluppati metodologie miste con piattaforme online alle quali si affiancano metodologie di incontro più tradizionali.

I numeri ci dicono che è uno strumento tutt'altro che in abbandono. Nel 2010 si contavano 1.500 esperienze, delle quali 900 solo in America Latina. Nel 2014 sono arrivate a 3 mila, più della metà sviluppate in Europa. Secondo l'ultimo censimento di quest'anno, di Hope for democracy¹ è di 7.600 bilanci partecipativi attivi, grazie anche ad alcune leggi dedicate e l'interesse anche in Paesi con forte autoritarismo come Russia, Cina, Zimbabwe. Si tratta sicuramente di esperienze più "leggere" rispetto a quelle latino-americane degli anni '70 ma con un forte valore pedagogico e di recupero della fiducia da parte dei cittadini.

¹ <https://www.oficina.org.pt/hopefordemocracy.html>

Mentre qual è la situazione in Italia?

In Italia il picco si è raggiunto nel 2009 con 160 esperienze, delle quali molte in Lazio grazie ad una legge regionale che introduceva il bilancio partecipativo sia a livello regionale che comunale. Altre realtà significative si sono sviluppate in quegli anni soprattutto a Milano, in Emilia, a Cagliari.

In seguito gran parte di queste esperienze si sono interrotte, soprattutto a causa dell'abolizione dell'Ici e la diminuzione dell'autonomia locale.

Nel 2014 grandi città come Torino, Milano, Roma e Bologna e regioni come la Sicilia e la Toscana hanno ripreso i processi partecipativi sul bilancio anche con quote significative – a Bologna 40 milioni di euro e in Sicilia il 2% dei fondi trasferiti dalla Regione al Comune - e sono nate esperienze dedicate agli istituti superiori ad esempio nel milanese e nelle Marche e nel carcere di Bollate con il coinvolgimento dei detenuti.

Attualmente possiamo contare circa 30 processi attivi. Il fatto che questi si stiano sviluppando in grandi città porta all'auspicio

che la visibilità sia utile per una nuova diffusione in altre realtà più piccole.

Ci può citare un esempio?

Ritengo sia interessante il caso del Bilancio Partecipativo promosso dal Comune di Milano perché evidenzia alcune caratteristiche. Il primo percorso, avviato nel 2016, aveva come budget 9 milioni di euro. Da subito si sono presentate due criticità: l'ostilità dei Municipi ai quali erano stati sottratti 4 milioni di euro e la delusione dei cittadini a causa della sospensione del percorso a per la caduta della giunta comunale. Il nuovo assessore, Lorenzo Lipparini, su incarico del sindaco Sala, ha dato nuova linfa puntando su alcuni aspetti. Il primo è coinciso con lavoro sui quartieri, attraverso la piattaforma Empatia¹. Il secondo è stato un accordo con l'Università degli Studi di Milano per gestire e studiare i processi partecipativi online. Poi, viste le precedenti delusioni, si è partiti dal monitoraggio di quanto era stato realizzato in precedenza per poi aprire la fase di discussione. Oggi, oltre al bilancio partecipato, sono attivi altri processi di discussione per esempio sui Na-

¹ <https://www.progettoempatia.it/content/view/6>

vigli e sul riutilizzo delle piccole stazioni ferroviarie in disuso. I vari strumenti e progetti sono disponibili nel sito di Milanopartecipa².

L'esempio di Milano ci aiuta a capire che per la buona riuscita dei processi partecipativi è fondamentale la costanza e la trasparenza, oltre al doppio coinvolgimento attraverso le piattaforme online e gli incontri territoriali a carattere deliberativo.

Qual è il coinvolgimento dei corpi intermedi nelle esperienze di bilancio partecipativo


Il bilancio partecipativo ha lo scopo di intercettare le persone sfiduciate oltre che dalle istituzioni anche dalle organizzazioni che fungono da intermediari tra i cittadini e l'amministrazione pubblica. Per questo i corpi intermedi non sono coinvolti.

Chi partecipa molto spesso è già attivo in associazioni del Terzo settore, perché queste organizzazioni sono più predisposte al dialogo e al coinvolgimento dei propri aderenti per il bene collettivo. Inoltre il ruolo delle organizzazioni è fondamentale nel portare i propri iscritti a partecipare e far conoscere questi strumenti.

Oggi si parla molto spesso di bilancio sociale. Questo strumento può sostituire il bilancio partecipativo?

Il bilancio sociale è uno strumento molto diverso dal bilancio partecipativo perché è un documento che viene redatto a posteriori e ha lo scopo di esplicitare come sono stati spesi i soldi e cosa hanno generato al di là del valore economico e non richiede per forza una realizzazione in forma collettiva. Non sono strumenti interscambiabili, visto che uno lavora sul passato e l'altro sul futuro ma sicuramente possono essere complementari.

La rilettura critica del bilancio che viene fatta attraverso il bilancio sociale può infatti aiutare la fase di discussione del bilancio partecipativo, inoltre il bilancio sociale può essere da stimolo per rendere narrativi i bilanci, anche quelli frutto di percorsi partecipativi.

Dall'altra parte i processi di coinvolgimento diretto delle persone è un elemento che può arricchire i bilanci sociali. Ritengo quindi che l'integrazione tra i due strumenti sia praticabile e auspicabile e potrebbe essere tra l'altro una peculiarità tutta italiana. 

² <https://bilanciopartecipativo.comune.milano.it>

Lezione francese

C'è un vero dibattito pubblico solo se c'è potere d'azione

Così la collettività ci guadagna

di **Silvia Cannonieri**

Processi partecipativi, confronti e dibattiti con i cittadini direttamente interessati a una questione o a un progetto stanno entrando, un po' alla volta, a far parte anche delle pratiche in uso nella pubblica amministrazione. Si moltiplicano i dispositivi partecipativi messi in atto al fine di coinvolgere le persone nella discussione di scelte che riguardano la collettività. In Italia, sulla scia dell'esperienza francese, il 24 agosto 2018 è entrato in vigore il “Regolamento sul dibattito pubblico” che, una volta a regime, offrirà ai cittadini nuove occasioni per far sentire la propria voce su questioni connesse alla realizzazione di grandi opere pubbliche. Marion Carrel insegna sociologia all'Università di Lille 3, nella città a nord della

In Italia via libera a nuove regole: i cittadini potranno dire la loro sulle grandi opere pubbliche. La sociologa Marion Carrel svela i segreti per una partecipazione efficace

Francia, e da anni si occupa di osservare e approfondire, attraverso la ricerca etnografica, le dinamiche che avvengono nei diversi dispositivi partecipativi

messi in atto nei quartieri popolari francesi. Si tratta, a suo parere, di dinamiche partecipative “bricolées”, cioè architettate, costruite e utilizzate da molte équipes di operatori con l’obiettivo di offrire ai cittadini dei luoghi in cui portare all’attenzione delle istituzioni le loro istanze e proposte su temi che impattano sulla loro vita. La partecipazione, però, è una questione complessa poiché ciascuno di noi vi mette dentro la propria visione e rappresentazione di cosa è una buona democrazia e una buona cittadinanza. Secondo Carrel, «ci sono differenti concezioni o rappresentazioni di ciò che è la partecipazione. Per esempio, la si può concepire come qualcosa di sovversivo che mira a trasformare le istituzioni oppure come un processo volto ad accompagnare le persone a vivere meglio nel loro territorio». E da questo discende una domanda ulteriore: «Bisogna privilegiare la discussione e il dibattito oppure l’azione e la presa di potere?».

Povertà, cittadinanza e il motto di Gandhi

Al cuore di queste diverse rappresentazioni della partecipazione stanno principalmente due concetti, quelli di povertà e di cittadinanza. La storia insegna che in Francia, come in altri Paesi europei, i poveri non erano considerati cittadini né avevano diritto di voto. Quest’ultimo, infatti, era privilegio di chi accedeva al censo, ovvero pagava le tasse e aveva un reddito. Il suffragio universale nelle attuali democrazie risale a meno di un secolo fa, ma tutt’oggi, secondo Carrel, persiste un “censo” nascosto poiché, se è vero che tutti oggi hanno diritto di voto, è parimenti vero che tra coloro che partecipano maggiormente alle prese di decisioni, e tra questi anche i rappresentanti associativi, c’è una netta prevalenza delle persone più istruite e con una condizione socio economica medio alta. Se a questo aggiungiamo il fatto che in Francia, così come in Italia, il rapporto con l’amministrazione pubblica è di tipo piramidale e discendente, risulta evidente quanto sia complesso coinvolgere nei processi partecipativi i cittadini che vivono nei quartieri popolari e in condizioni di marginalità. Nelle sue lezioni sulla partecipazione, Carrel richiama spesso due frasi di personaggi celebri. La prima è di Gandhi ed è ripresa anche da Mandela: «Tutto ciò che fate per noi senza di noi, lo fate contro di noi». Un’affermazione che per la sociologa francese può risuonare molto forte al primo impatto, se letta per esempio con gli occhi di un professore o di

un operatore sociale che, in virtù di una expertise professionale, mette in campo delle pratiche consolidate, senza consultare i destinatari. In realtà, a suo parere, evidenzia in modo significativo la “postura” nella quale, inconsciamente, ci troviamo quando dobbiamo affrontare il tema della partecipazione e della cittadinanza, in particolare in relazione a coloro che vi sono più distanti. La seconda frase è del sociologo francese Pierre Bourdieu, secondo cui i poveri non avevano alternative fra il tacere e l’essere parlati, ovvero tra il tacere e l’averne qualcuno che parla al loro posto. A queste due alternative Carrel ne aggiunge una terza, partendo dal presupposto che tutti nella società, anche i più esclusi, hanno l’opportunità di farsi sentire ed essere ascoltati, di partecipare alle prese di decisione, di “prendere potere” su se stessi e sulla propria vita in un’ottica di trasformazione sociale.

Le quattro forme della partecipazione

Nel corso delle sue ricerche, Carrel ha osservato da vicino sei gruppi che lei definisce di “artigiani della partecipazione”, protagonisti di alcuni dispositivi partecipativi messi in atto nei quartieri popolari e meno “politicizzati” di alcune città francesi. In questo suo lavoro sul campo, ha ricondotto i dispositivi osservati a quattro forme di partecipazione, che differiscono tra loro in relazione alla concezione della democrazia da un lato e delle modalità di intervento nei quartieri popolari, dall’altro, che le ispirano. Quattro tipologie di partecipazione che discendono da come le istituzioni si posizionano nella relazione con i cittadini, e viceversa, e dagli obiettivi che intendono raggiungere.

1. La partecipazione inutile

La partecipazione risulta del tutto inutile se si resta nei confini di una concezione rappresentativa della democrazia e non si ritiene di dover tener conto delle differenze e delle specificità delle persone. Le decisioni sono prese dall’alto.

2. L’ingiunzione partecipativa

Per riprendere la definizione coniata da Carrel, è un modo di concepire la partecipazione che considera le persone, in particolare i più deboli, come dei soggetti svantaggiati che devono essere formati. In que-

sti dispositivi partecipativi le persone sono considerate dei soggetti portatori di problemi, che devono essere trasformati per farli divenire dei buoni cittadini, che si arrabbiano nei dibattiti, che non parlano correttamente, che si lamentano sempre e che non sono capaci di vedere l'interesse generale. Più un problema, insomma, che una risorsa. Pur considerando le specificità delle persone, questo approccio non ha un reale obiettivo di democrazia partecipativa o di trasformazione istituzionale. Non mette in discussione le modalità di confronto con i cittadini e di presa di decisione consolidate, non c'è un obiettivo di cambiamento nelle modalità in cui gli operatori o le istituzioni si relazionano e attivano questi processi. Non c'è una visione di intelligenza collettiva. Non c'è consapevolezza della ricchezza che i cittadini, nel confronto e nella discussione tra loro, anche attraverso le critiche, possano portare nel processo decisionale. Questa mancanza di visione si traduce in processi che, pur dichiarandosi partecipativi, altro non sono che "riunioni pubbliche anti pubbliche", come le definisce Carrel, ovvero in cui i decisori politici o gli operatori presentano dei power point lunghi e noiosi tramite cui mettono in scena le loro competenze, facendo promesse partecipative che poi non vengono mantenute. Premesse istituzionali lunghe, scarsa animazione nella presa di parola, mancanza di metodo, ma soprattutto mancanza di un obiettivo: quello di rendere i contributi dei partecipanti linfa vitale e reale nutrimento per la presa di decisione. Inoltre, le persone sono chiamate a dire la loro a progetto già avviato o spesso in fase finale, quindi quando resta poco da negoziare. Riunioni "anti pubbliche" poiché non creano un reale pubblico e una reale intelligenza collettiva, anzi spesso producono un reciproco rafforzamento degli stereotipi: dei cittadini verso le istituzioni e delle istituzioni verso i cittadini. Per Carrel, quindi, «la partecipazione mal organizzata e mal pensata fa danni superiori al non farla».

3. Lo sviluppo del potere d'azione

Richiama il termine inglese *empowerment* e considera che la partecipazione sia una questione tanto sociale quanto politica. A differenza della precedente, parte dal presupposto che tutte le persone, a prescindere dalla loro condizione economica e sociale, siano dei cittadini e abbiano delle cose da dire. Magari non si esprimono bene, ma

hanno cose da dire. Il problema è che non sono ascoltati. Vi è quindi alla base una visione trasformatrice della democrazia e delle pratiche partecipative secondo la quale il nostro modo di discussione, di dibattito e di presa di decisione potrebbe essere migliorato. Una visione, osserva Carrel, che ha due possibili traduzioni. Può tradursi in lotta, in movimento sociale, può organizzarsi in associazione per poter negoziare e ottenere potere mediatico. Oppure, può aprire a una dimensione partecipativa e deliberativa (deliberazione in sociologia è lo scambio pubblico di argomentazioni) a condizione che non assuma la forma di una ingiunzione partecipativa e che non riproduca nelle pratiche partecipative le asimmetrie e le diseguglianze sociali. A condizione, quindi, che le persone siano considerate come cittadini che hanno cose da dire.

Diagnosi comune, co-formazione, teatro-forum e video

Concretamente questa forma di partecipazione può esprimersi attraverso diverse metodologie che Carrel ha osservato in vari contesti, messe in opera da operatori sociali, figure che hanno un ruolo un po' di militanti e un po' di consulenti della partecipazione. Carrel ne ha individuate alcune, tra queste:

- *La qualificazione reciproca*, sperimentata in Francia da Suzanne Rosenberg che ha riunito in apposite sessioni di lavoro gli abitanti e gli operatori dei servizi pubblici/agenti di base del territorio (per esempio, nell'ambito dell'abitare sociale, dei trasporti o della sicurezza) per fare una diagnosi comune, contaminare le visioni, far emergere le conflittualità e individuare proposte comuni. Nulla di rivoluzionario, ma che comunque mette a fuoco delle disfunzioni del servizio pubblico e fa nascere delle proposte.
- *Co-formazione attraverso l'incontro di saperi e di pratiche*: lavoro di confronto tra professionisti, militanti, cittadini.
- *Teatro-forum*, che nasce dal teatro dell'oppresso e permette di esprimere la quotidianità a partire dalle situazioni problematiche per metterle in scena e farle mettere in scena da altri e poterle così trasformare (aiuta a fare il passaggio alla posizione di "soggetto")
- *Auto mediatization*, che utilizza lo strumento dei video. Le persone che sono al gradino più basso (per esempio, in un'azienda o

in un quartiere) iniziano a discutere un tema, riproducendolo con un video che vanno poi a diffondere mano a mano nei livelli più alti della gerarchia e a ogni livello, in ciascuna tappa, intervistano quelle persone e re-integrano la loro parola nel video: produce una sorta di successione di argomenti che monta mano a mano a partire dal basso.

Carrel porta il punto di vista di una ex operatrice sociale, ora volontaria nell'associazione Alliance Citoyenne di Grenoble, che ha sperimentato i dispositivi partecipativi prima come operatrice e poi come volontaria. Quando agiva come operatrice mirava a calmare la collera degli abitanti, ora invece ritiene che sia importante lavorarla collettivamente, farla evolvere in conflitto e trasformarla in contraddittorio affinché le persone escano dalla passività e si impegnino per rimediare alle disfunzioni.

C'è potere d'azione ma a cinque condizioni

Carrel individua cinque condizioni che fanno la differenza e rendono efficace la forma partecipativa dello sviluppo del potere d'azione:

1. Chiarezza dell'obiettivo e della volontà politica che spingono all'attivazione di procedure partecipative. Perché lo si fa? Perché bisogna farlo o perché si ha un obiettivo chiaro?
2. Occorre una connessione con le associazioni più "rivendicatrici" e i movimenti sociali senza cercare di sfuggire al conflitto perché se li si evita ci sono maggiori probabilità di ricadere nell'ingiunzione partecipativa. Gli artigiani della partecipazione tendono a non coinvolgere i leader o i rappresentanti associativi, a favore di persone con meno voce che esprimono una partecipazione individualizzata. La domanda però è come connettere questi percorsi con una dimensione collettiva che faccia perdurare le istanze nel tempo. Servono gruppi di pari, associazioni che siano in grado di sostenere il confronto e il dialogo con le istituzioni.
3. La "coproduzione dell'inchiesta nel tempo" (John Dewey negli anni '20). Per Carrel buona parte della partecipazione è prodotta nella ricerca. Quando le persone, da ruoli e punti di vista diversi, insieme fanno ricerca e producono un'inchiesta su ciò che non va concorrono a rendere visibile un problema. Molti problemi restano

- invisibili perché non sono indagati. Occorre perciò dare elementi alle associazioni, ai politici, ai cittadini per meglio comprendere un problema e poterci lavorare sopra, con continuità temporale.
4. Animare la partecipazione: partire da cose concrete, per arrivare a cose concrete, partire da esperienze e vissuti è il piano su cui coinvolgere tutti, anche le persone con meno strumenti. Partire da lì per aprire il confronto, attraverso la tecnica più adeguata per animare il confronto, aprire il conflitto e arrivare a un registro più sociale-politico. Facilitare l'elemento aggregativo e rendere piacevole lo stare insieme. Fare attenzione al linguaggio, ad esempio non parlare per sigle e acronimi, come spesso fanno i tecnici e gli operatori dandone per scontato il significato. Forzare l'uguaglianza nel gruppo (riprende il filosofo Jacques Rancière – quando si afferma l'uguaglianza tra le persone, questo produce uguaglianza) perché produce effetti interessanti (ad esempio, anche se è provocatorio, un modo potrebbe essere quello di riconoscere un'indennità alle persone per il tempo dedicato a partecipare a questi percorsi che spesso richiedono un impegno di diverse giornate).
 5. Esplicitare il più possibile il legame tra partecipazione e decisione. Per esempio, nel momento in cui si avvia un gruppo di consultazione, non dire «faremo tutto quello che ci direte», ma “da qui a due mesi renderemo pubblico un elenco di risposte alle vostre domande”, o almeno a questa domanda potremo rispondere, mentre a questa no. L'istituzione deve darsi un obbligo, compatibile con i suoi vincoli e i suoi tempi, a dare delle risposte. Se non c'è, come spesso accade, un vero e proprio potere di decisione da parte di quella istituzione, ci può essere però un obbligo che si dà a rispondere alle questioni aperte.

4. La partecipazione cittadina

Secondo Carrel è la forma di partecipazione più interessante poiché può tradursi in forme di democrazia diretta e di co-decisione come il bilancio partecipativo, in cui i cittadini hanno un livello di coinvolgimento nella presa di decisione ancora più elevato, purché si definiscano strategie per diversificare la platea dei partecipanti e scongiurare il rischio di riprodurre le disuguaglianze sociali dovute ai meccanismi di auto-esclusione sopra descritti. (V)



Il caso

Popolazioni escluse e senza voce nella ricostruzione post sisma

Così le comunità non rinascono

di **Monica Cerioni**

Il terremoto del 2016 nell'Appennino centrale ha distrutto migliaia di paesi e lasciato decine di migliaia di sfollati. Un dramma che ha colpito duramente aree montane e interne, già strutturalmente "deboli" (carenze di servizi, spopolamento), causando non solo distruzione materiale, ma una conseguente disgregazione di

Il gruppo di ricercatori "Emidio Di Treviri" ha analizzato gli effetti della gestione del dopo terremoto nell'Italia centrale, dove la partecipazione dal basso è stata negata

comunità, tanto che si è parlato spesso dell'urgenza di ricostruire anche relazioni, legami e tessuto sociale di quei territori. A giugno 2018 è uscito il libro "Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post terremoto dell'Appennino centrale (edizioni Derive Approdi). Un rapporto scientifico sulle problematiche del post terremoto, curato dal progetto di ricerca "Emidio Di Treviri": un'esperienza particolare, che s'intreccia anche con il tema della partecipazione, sia sul piano del metodo che su quello dei contenuti.

Come nasce il vostro gruppo?

Attraverso una “Call for research” per un progetto di ricerca multidisciplinare, volontaria e militante, sulla questione emergenziale del post-sisma. All’appello hanno risposto studiosi con formazioni diverse - esperti di scienze sociali, psicologi, economisti, ingegneri, architetti, urbanisti, giuslavoristi, videomaker e fotografi - dando vita a un’esperienza di ricerca collettiva e autogestita, per produrre conoscenza critica dal basso sulla gestione del post sisma, utile sul piano scientifico, ma anche come strumento per la lotta dei terremotati e delle popolazioni delle aree interne. È un percorso tutt’ora attivo che è passato da una fase di studio ad una di “ricerca-azione”, cioè interventi che muovono dalla ricerca e tentano di incidere attraverso processi di trasformazione sulla realtà. Gruppi che stanno lavorando su comunanze agrarie, reddito di cratere, deperimetrazioni e perimetrazioni, autocostruzione e grandi opere. La nostra esigenza infatti è che il frutto della ricerca non resti sulla carta, perché il nostro “commitente” sono le popolazioni delle aree interne, terremotate e non, è l’interesse pubblico insomma.

Eppure le Istituzioni sembrano non dimostrare interesse per questi tipi di lavori, il che la dice lunga sull’importanza che le aree interne e queste tematiche hanno nel dibattito pubblico. Certo, il nostro è un lavoro di parte, perché abbiamo un punto di vista specifico e talvolta radicale, ma è anche stato l’unico lavoro scientifico pubblicato sul tema dell’emergenza.

In che modo il vostro lavoro si è intrecciato con il tema della partecipazione?

È un lavoro pensato fuori dai circuiti classici di produzione scientifica come università o centri studio, da restituire poi sui territori, come missione principale di un’azione di ricerca pubblica. Dopo due anni posso affermare che abbiamo difficoltà nell’interfacciarci con comunità che sono state atomizzate e frammentate e che risentono ancora della situazione emergenziale, quindi i nostri ragionamenti sono rivolti al futuro, ai potenziali abitanti che torneranno a popolare anche le aree interne.

La vostra ricerca ha indagato anche il tema della partecipazione delle popolazioni ai pro-

cessi di ricostruzione?

Non è stato oggetto di ricerca, ma c'è stato sempre un confronto col tema, perché questa è una ricerca-azione pubblica che prevede l'attivazione dei soggetti. Un'esperienza significativa l'abbiamo avuta con il gruppo di psicologia comunitaria, in riferimento alla comunità di Fiastra, che dopo il sisma risultava frammentata tra costa e montagna. Attivando alcuni luoghi e occasioni di incontro per riavvicinare i due pezzi di comunità separati, abbiamo registrato un esito positivo nell'abbassamento degli indici di disagio psicologico che ha dimostrato come, attraverso la partecipazione attiva, si può influire sulla realtà. Parlare, invece, di partecipazione ai processi di ricostruzione è più complesso.

Per quanto avete potuto osservare stando sui luoghi del sisma per due anni, la popolazione è stata in qualche modo coinvolta nei processi di ricostruzione?

No, assolutamente. Nonostante in alcuni passaggi iniziali fosse stata prevista l'introduzione di alcuni strumenti normativi che prevedevano la partecipazione, questi sono stati puntualmente disattesi nei decreti applicativi

e quindi di fatto non ci sono mai stati dispositivi di partecipazione reale. Non solo. Le volte in cui, durante l'emergenza, sono arrivate delle istanze dal basso, e non ci riferiamo ai cittadini e neanche ai comitati, bensì ai sindaci, sono state puntualmente trascurate, non hanno avuto modo di canalizzarsi dentro a un circuito virtuoso di partecipazione, tanto che sono dovuti nascere i comitati. Ne sono nati quasi 100 e questo significa che c'è un problema di partecipazione e di rappresentanza.

Quindi i cittadini, più o meno organizzati, non si sono potuti esprimere in qualche modo?

Diremmo di no, a parte le forme classiche di "lobby", come per esempio le associazioni di allevatori. Ma queste sono forme classiche di "accesso" ai tavoli decisionali. C'è stata tanta auto-organizzazione e spontaneismo, ma sono una cosa ben diversa dalla partecipazione. Ad esempio, se i cittadini di S. Lorenzo o Capricchia di Amatrice si autorganizzano e si fanno un villaggio di casette sul modello Sae (Soluzioni abitative in emergenza, ndr) da soli, pagandole con i soldi che raccolgono in cene e

iniziative di raccolta fondi, quella è partecipazione o autorganizzazione?

Secondo noi è autorganizzazione, perché risponde a meccanismi che non sono pubblici, ma a logiche o private o comunitarie che in mancanza di risposte decidono di “fare da soli”.

A chi spetta il compito di attivare questi percorsi di partecipazione? Al Governo centrale? Agli enti locali?

Il problema è che in Italia non esiste una legge per le emergenze e la Protezione civile non è un’agenzia indipendente, ma è diretta emanazione della Presidenza del Consiglio dei ministri. Invece, quando c’è un’emergenza, in primis, secondo noi, andrebbe rafforzato e redistribuito il meccanismo decisionale alle istituzioni che sono più vicine ai cittadini, cioè i sindaci e i consigli comunali.

In Italia l’unico momento in cui ciò si è verificato è stato dopo il terremoto del Friuli, nel 1978, su pressioni della mobilitazione politica delle persone, perché la partecipazione in realtà, secondo noi non è possibile senza un minimo di conflitto.

Potete spiegare meglio

quest’ultima affermazione?

I percorsi di partecipazione passano necessariamente da una pretesa, una rivendicazione di partecipazione. Quello della “Partecipazione e conflitto” è un tema classico delle scienze sociali. In molti hanno dimostrato come i processi o i dispositivi di partecipazione calati dall’alto vengono poi sempre sussunti in meccanismi di potere che esistono già, dove la quota di partecipazione è ridotta, nella maggior parte dei casi, all’assenso delle popolazioni a quel progetto o a quell’altro. Quando invece la partecipazione nasce da una rivendicazione, allora i processi di partecipazione hanno un effettivo spessore. Guardiamo ad esempio a tutte le professionalità che si sono spese dentro i comitati (avvocati, geometri, architetti) e che hanno portato a proposte di emendamenti di legge, esprimendo una profondità di contenuti, che in meccanismi di partecipazione di altra natura non si sarebbero mai dati.

Noi crediamo che la partecipazione passi attraverso la consapevolezza in primis, e le scienze sociali possono dare una gran mano, con letture e interpretazioni di fatti specifici o della realtà

nel suo complesso, poi però tutto il resto va fatto dalle comunità e dai soggetti politici. E questa è un po' la nostra finalità, perché noi non lavoriamo direttamente alla partecipazione, ma più per processi di autorganizzazione, che possono - ma non è scontato - sfociare in percorsi di partecipazione.

Allora, nelle zone terremotate cos'è mancato affinché si generasse una spinta alla partecipazione?

I modelli sono stati pensati altrove e calati dall'alto. Le persone, le famiglie e talvolta le comunità hanno subito processi di displacement, ovvero sono state spostate altrove. E se le persone, le comunità non vivono gli stessi luoghi, è difficile che prendano consapevolezza. La partecipazione può nascere dal basso attraverso un processo di attivazione e di conflitto, oppure può nascere dall'alto attraverso l'istituzione che ne riconosce l'importanza e introduce dispositivi per far partecipare le persone: ecco, qui sono mancati entrambi, sempre riferendoci alla partecipazione dal basso, quella del cittadino, delle comunità (perché quella dei soggetti economici forti era

ben rappresentata ai tavoli istituzionali).

Venendo al volontariato, ha fatto sentire la sua voce? Ci sono state associazioni che hanno favorito percorsi di partecipazione?

Nella nostra ricerca ci siamo confrontati spesso con le associazioni e sono quelle che hanno fatto veramente la differenza sui territori, basti pensare che la maggior parte delle scuole inaugurate finora nel cratere sono state finanziate da privati, intese come cordate di associazioni impegnate per la raccolta fondi. Ci sono state diverse associazioni impegnate su questo (per esempio, ActionAid) ma, sul fronte della partecipazione, l'associazionismo ha dei limiti: o si iscrive dentro un processo e dei dispositivi che sono offerti dalle istituzioni, oppure non riesce ad andare oltre l'assistenza e quello resta un progetto parallelo. Quindi le associazioni sono importanti per tenere vivo il tessuto sociale, poi però è compito di quel tessuto trovare la maniera di esprimersi, di fare un passaggio in più e rivendicare dignità e diritto a sopravvivere contro la logica degli interessi. 📌

Frontiere digitali

Proposte di legge made in Taiwan

Più potere al web, più democrazia

La Rete sfida i politici di mestiere

di **Elisabetta Bianchetti**

Taiwan potrebbe non sembrare il posto più ovvio per un esercizio pionieristico nella democrazia digitale. L'isola, infatti, ha tenuto le sue prime elezioni presidenziali dirette soltanto nel 1996, dopo un secolo segnato prima dal dominio coloniale giapponese e poi dalla legge marziale nazionalista cinese. Ma proprio quel passato opprimente ha spinto i taiwanesi a scendere in piazza per protestare.

Così nell'era democratica di Taiwan, quattro anni fa, è stata una protesta a piantare il seme per un innovativo esperimento politico. È il 2014 quando un movimento, guidato da studenti e attivisti, chiamato Sunflower, ha fatto deragliare un tentativo, da parte del governo del

Grazie alle piattaforme online, nel Paese asiatico cittadini, organizzazioni della società civile ed esperti dibattono sulle nuove norme. L'obiettivo? Incalzare il Governo

presidente Ma Ying-jeou, di promuovere un accordo commerciale con la Cina. Per più di tre settimane i manifestanti hanno occupato gli edifici governativi

contro l'intesa che ritenevano avrebbero dato troppo peso a Pechino rispetto all'economia nazionale. In seguito, una comunità tecnologica civica taiwanese nota come [g0v](http://g0v.asia/)¹ (pronunciato "Gov Zero"), che aveva svolto un ruolo di primo piano nelle proteste dei sunflowers, ha progettato nel 2017 la piattaforma web "[vTaiwan](https://info.vtaiwan.tw/)"² che continua a gestire tuttora.

Il sito internet consente ai cittadini, alle organizzazioni della società civile, agli esperti e ai rappresentanti eletti di discutere le leggi proposte tramite il web, nonché attraverso incontri e hackathon faccia a faccia. L'obiettivo è aiutare i politici a prendere decisioni che ottengano legittimità attraverso la consultazione.

Audrey Tang, ministro del digitale di Taiwan, afferma che «i funzionari pubblici di alto livello devono capire che "vTaiwan" è il megafono della società civile che vuole collaborare alle decisioni governative». Tang è stato in passato un hacker famoso che ha aiutato il movimento Sunflower a costruire la rete di comunicazione interna, nominato poi ministro dal presidente Tsai Ing-wen, che ha vinto le elezioni nel 2016.

"vTaiwan" fa affidamento su un miscuglio di strumenti open source per sollecitare proposte, condividere informazioni ed effettuare sondaggi. Una delle sue componenti fondamentali è [Pol.is](https://pol.is/)³, creata Colin Megill e un paio di suoi amici informatici e appassionati di democrazia digitale a Seattle dopo gli eventi di "Occupy Wall Street" e della primavera araba nel 2011.

Su Pol.is un argomento è messo in discussione. Chiunque crei un account può postare commenti sul tema trattato e può anche alzare o abbassare i commenti di altre persone.

Potrebbe sembrare molto simile a qualsiasi altro forum online, ma due cose rendono Pol.is inusuale: il primo è che non si può rispondere ai commenti; il secondo è l'utilizzo degli upvotes e downvotes per generare una sorta di mappa dei partecipanti al dibattito, raggruppando insieme persone che hanno votato allo stesso modo. Sebbene possano esserci centinaia o migliaia di commenti separati, i gruppi con idee simili emergono rapidamente nella mappa elettorale, mostrando dove

¹ <http://g0v.asia/>

² <https://info.vtaiwan.tw/>

³ <https://blog.pol.is/>

ci sono divisioni e dove c'è consenso. Le persone quindi cercano naturalmente di scrivere commenti per superare il dissenso e prendere voti da entrambi gli schieramenti eliminando gradualmente le divisioni. Uno dei primi successi della piattaforma "vTaiwan" è stata la discussione su come regolamentare Uber che in tanti Paesi del mondo ha avuto una forte opposizione da parte dei tassisti locali. Alle persone che hanno partecipato al dibattito online è stato chiesto di votare una serie di commenti tra cui: bandire Uber, sottoporlo a regole severe o lasciare che sia il mercato a decidere. In pochi giorni, le votazioni si sono coalizzate per definire due gruppi: uno pro-Uber e uno, circa due volte più grande, anti-Uber. Ma poi, mentre i gruppi cercavano di attirare più sostenitori, i loro membri hanno iniziato a postare commenti su questioni su cui tutti potevano essere d'accordo, come la sicurezza del conducente e l'assicurazione di responsabilità civile. A poco a poco, i commenti si sono raffinati per raccogliere altri voti. Alla fine si è arrivati a sette commenti riassuntivi che hanno ricevuto un'approvazione quasi universale e che prevedevano la creazione di condizioni di parità sia per Uber sia per le altre compagnie di taxi. Così come la protezione dei consumatori e maggiore concorrenza tra le compagnie. Il ministro Tang ha portato poi questi suggerimenti nella trattativa tra Uber, tassisti e Governo per arrivare infine all'adozione di un regolamento secondo le linee che "vTaiwan" aveva prodotto. Il sito web di "vTaiwan" fino ad agosto 2018 è stato utilizzato in 26 casi, di cui l'80% ha coinciso con un'azione decisiva del Governo. Oltre ai regolamenti per Uber e per le vendite online di alcolici, "vTaiwan" ha concorso alla creazione di un "Sandbox fintech", un meccanismo per lo sviluppo di una regolamentazione che tiene il passo con il ritmo dell'innovazione all'interno del sistema finanziario. Ma mentre "vTaiwan" può colmare divisioni nell'opinione pubblica, ciò che non può sempre superare è la politica. Il fatto che il Governo non sia obbligato a tenere in considerazione le discussioni sulla piattaforma è la più grande lacuna del sistema.

Jason Hsu, ex attivista e ora eletto nell'opposizione, lo chiama: «Una tigre senza denti». Infatti il Governo Tsai ha scelto di usarlo solo per questioni che hanno a che fare con l'economia digitale. Questo perché le persone che si preoccupano di questi problemi sono quelle che

hanno maggiori probabilità di sentirsi a proprio agio usando una piattaforma di discussione digitale. CL Kao, uno dei co-fondatori di g0v, sostiene che il Governo avrebbe potuto applicare “vTaiwan” a due recenti questioni controverse, la riforma delle pensioni e la riforma del lavoro, come un modo per costruire la sua credibilità. In ogni caso, dice Kao, se le raccomandazioni di “vTaiwan” sono ignorate, così è stato per l’accordo con la Cina che ha dato vita al movimento Sunflower, allora l’intero processo rischia di essere visto come qualcosa che crea la finzione della trasparenza. Mentre afferma che l’obiettivo finale del processo avviato è la legislazione.

“vTaiwan” è uno delle dozzine di progetti di governance partecipativa in tutto il mondo elencati su [CrowdLaw](#)⁴, un sito gestito dal Governance Lab della New York University. La maggior parte di loro però, secondo il direttore Beth Noveck, soffre dello stesso problema: «Non sono vincolanti per i Governi, il che significa che è difficile guadagnare credibilità con i cittadini. Eppure, l’esperimento di Taiwan è un passo nella giusta direzione. È “molto più istituzionalizzato” di quello che è stato visto altrove. La piattaforma potrebbe essere in procinto di ottenere un po’ più di influenza». Anche grazie al fatto che quest’autunno il Parlamento taiwanese discuterà una legge sulle comunicazioni digitali che, tra le altre cose, afferma «le questioni relative all’economia digitale devono essere deliberate in un processo aperto e multilaterale che il Governo ha il dovere di sostenere». Ma quale sarà il peso di questo “supporto” è ancora aleatorio.

Taiwan inoltre ha adottato un altro nuovo sistema di governance partecipativa che sta ottenendo grande successo: [Join](#)⁵. Una piattaforma nata per ospitare e discutere le petizioni online, sempre utilizzando il sistema Pol.is, lanciata dal Consiglio nazionale per lo sviluppo. Il suo scopo è rendere la pianificazione della politica esecutiva più aperta e trasparente, promuovere la partecipazione dei cittadini e rafforzare le comunicazioni. Il sistema ha quattro aree: petizione elettronica, consultazione pubblica, supervisione e contatto con un alto funzionario. Incorpora gli elementi di discussione, indagine e strumenti di trascrizione. I membri della comunità non solo possono utilizzare la piattaforma per presentare le proprie opinioni sulle scelte politiche del

⁴ <https://crowd.law/>


⁵ <https://join.gov.tw/>

Governo, ma possono anche proporre una propria proposta. Quando un numero minimo di utenti condivide la proposta, il ministero competente deve emettere una risposta.

Sebbene le petizioni su Join non sono vincolanti, qualsiasi agenzia governativa che accetti di partecipare a una deliberazione deve, se la petizione riceve più di 5 mila firme, fornire una risposta punto per punto per spiegare perché ha acconsentito o respinto la proposta. Cinque delle città di Taiwan stanno già testando Join: l'obiettivo definitivo è quello di estenderlo a livello nazionale. Join tende ad attirare una gamma di utenti più ampia, più anziana e meno esperta di tecnologia rispetto a "vTaiwan". Un altro suo vantaggio è che non affronta solo problemi di economia digitale, ma un'ampia varietà di problematiche. Non a caso, se sono 200 mila le persone che hanno finora preso parte a una discussione su "vTaiwan", quasi cinque milioni dei 23 milioni di abitanti del Paese sono già su Join.

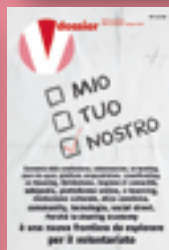
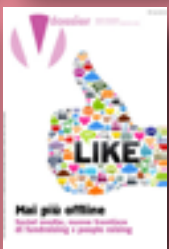
Ma anche su questa piattaforma, le tendenze di costruzione del consenso basate su Pol.is possono condurre la discussione in direzioni inattese. Un esempio? Il dibattito aperto sul consumo di cannabis alla guida di un veicolo e le eventuali sanzioni da comminare agli automobilisti risultati positivi al test antidroga. All'inizio l'opinione pubblica era spaccata in tre schieramenti, con ognuno di essi che proponeva solamente una entità della pena più o meno grave. Alla fine della consultazione online poi si è colto che il problema era mal posto e così si è optato per un'inversione di rotta: oltre alla repressione si è capito che era necessario tenere in considerazione anche prevenzione e rieducazione dei consumatori di cannabis.

Questo esempio ha mostrato tutta la forza di Join, dove non si è trattato soltanto di rispondere con un "Sì" o un "No" a una petizione online, ma di sollevare un dibattito con scambi di idee, proposte, analisi, suggerimenti e riflessioni.

A questo proposito Wu Min Hsuan, un attivista che ha occupato il Parlamento di Taiwan durante le proteste del Movimento Sunflower, afferma che Join si è già dimostrato molto più produttivo di "vTaiwan". L'ostacolo, crede, è solo nella volontà politica. «L'esperimento è importante e ha valore - spiega -. Ma la piattaforma ha un solo limite. Ha bisogno di un potere reale». 

Vdossier

la sfida dell'approfondimento per innovare il volontariato





Polizza Unica per il Volontariato

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

- Riconoscimento della Malattia Professionale
- RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo
- RC Proprietà e conduzione delle sedi
- Nessun limite di età
- Si assicurano tutte le disabilità
- Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Ed inoltre:

- Kasko per le auto dei volontari
- Incendio e Furto delle sedi
- Tutela Legale
- Polizza per i Cittadini Attivi
- Polizza per i Beni Comuni
- Polizze personali per i volontari

L'Agenzia specializzata per il Terzo Settore

